

## Impero e piccola bottega

L'Imperatore texano non ha potuto vedere Londra. Ospite della Regina non è riuscito a mettere il naso fuori del cortile di Buckingham Palace. Soltanto un giretto in elicottero nel collegio elettorale di Tony il vassallo, per prendere una birra al pub. Nessuno ha inneggiato al liberatore del popolo iracheno. Assente Berlusconi per una partita di calcio, solo Tony lo ha fatto, scodinzolando come di consueto. L'occasione della visita di George W. Bush in Inghilterra, testa di ponte in Europa dell'Impero americano, ha sollecitato una delle più grandi manifestazioni pacifiste del popolo inglese degli ultimi anni. La cosa non era facile. La marcia avveniva nel giorno dell'attacco terrorista ai simboli britannici di Istanbul. Moltissimi i morti e le distruzioni. L'accusa di convivenza con al-Qaeda era nell'aria. Strillata da settimane dagli orridi tabloid della stampa inglese, non ha fermato i pacifisti. Siamo certi che se l'avvenimento si fosse svolto in Italia, il centrodestra avrebbe lanciato anch'essa l'accusa ai manifestanti di fomentare il terrorismo e, ne siamo certi, parti del centrosinistra si sarebbero dissociate dalla marcia. Le divisioni nell'Ulivo nate dall'orrendo massacro dei militari italiani a Nassiriya confermano la preoccupazione. Le flebili reazioni alle dichiarazioni sulla guerra in Iraq del cappellano d'Italia, Cardinal Ruini, allarmano non di poco per lo smarrimento che hanno provocato. L'Inghilterra, per fortuna non produce soltanto Tony Blair ma anche Ken Livingston, sindaco di Londra. Il sindaco si è rifiutato di partecipare al banchetto in onore del Capo della Coalizione che occupa l'Iraq, nonostante l'invito di Elisabetta II. Si può immaginare qualche sindaco ulivista dell'Umbria che imita Ken il rosso? Tutti bravi pacifisti, ma senza esagerare: l'America è l'America, e l'ospitalità è sacra. E i contenuti della marcia di Londra non dovrebbero stimolare una riflessione sulla qualità politica della nostra consolidata marcia Perugia-Assisi? Riflessione che siamo

certi non avverrà. Di fronte all'escalation della guerra permanente e del terrorismo sono necessarie nuove analisi ed è richiesto coraggio. In Umbria il coraggio nelle discussioni è divenuto merce rarissima come la passione politica. Bisogna comprenderli. Abbiamo a che fare con un ceto politico che è passato dall'orizzonte del socialismo a quello dei lavori pubblici e degli appalti per la ricostruzione post terremoto. Lo scarto è notevole e adattarsi non è facile. Aiuta il recupero di un segno distintivo dei vecchi tempi: lo stalinismo. Ed è noto che gli stalinisti non apprezzavano il dissenso in alcuna manifestazione. Oggi in Umbria il non accordo su qualche questione diviene occasione di discriminazione e di insulto. Per i potenti

vale il motto dell'obbedir tacendo. Pena il ricatto. Esempio alcune delle reazioni al nostro appello

pubblicato nell'ultimo numero del giornale per la democrazia e contro il presidenzialismo. All'isteria si è unita la minaccia verso persone e verso un giornale, "micropopolis", che per otto anni è riuscito a sopravvivere grazie alla libertà assoluta da vincoli di partito e all'assoluta trasparenza negli obiettivi. Le prebende e i posti al sole ben pagati non sono mai rientrati nelle nostre ambizioni. Non abbiamo incarichi da assegnare né consulenze da spartire. L'ufficio collocamento è ubicato in altri luoghi rispetto alla redazione di "micropopolis". Noi vogliamo parlare di politica e di democrazia. Gli affari e le delibere li lasciamo ad altri. Lo riconosciamo, sono più bravi di noi nel settore.

Quella dell'Ulivo e non solo è una classe dirigente mono-generazionale e ,



poche le new entry e i sopravvissuti ad altre stagioni politiche sono guardati come vecchi arnesi che occupano abusivamente incarichi da rendere liberi al più presto. Lo spazio è necessario

per la distribuzione tra gli ex-giovanotti ed ex-giovanotte del "nuovo che è avanzato" di tutto ciò che è afferrabile.

Di posti ce ne è bisogno. La corsa all'oro è cominciata in tutti i territori dell'Umbria. I signori delle tessere e delle lobby territoriali affilano le armi. Per le prossime elezioni amministrative le ipotesi di spartizione centralizzata non sembrano avere grande prospettiva.

Ed è naturale che sia così. Quando si sceglie di personalizzare la politica e si enfatizza il localismo non si capisce perché il sindaco, ad esempio, di Orvieto lo debba scegliere l'oligarchia regionale. E' naturale che ogni comunità prescinda da un equilibrio politico sovramunicipale.

E d'altra parte la novità di questi anni è profonda e difficile da gestire nell'impossibilità di formare un credibile gruppo dirigente di livello regionale. Tutti sono assieme giocatori ed arbitri della stessa partita.

Se la politica conclude la sua funzione, il suo significato all'interno degli apparati pubblici, coloro che vogliono fare politica non possono che ambire ad una carica pubblica e ognuno è obbligato alla cura del proprio particolare e del proprio ambito elettorale. Non può che essere la guerra di tutti contro tutti. Non prevale la qualità politica ma la capacità di fare alleanze costi quel che costi, anche la propria dignità. Ancora non si è capito il disastro delle leggi elettorali prodotte anche dal centrosinistra? Si continua con la leaderite acuta?

Eccezionale o esemplare quello che si è prodotto a Spoleto all'interno dei Ds? Caso atipico o punta di un vulcano pronto ad esplodere in tutta la regione? E' fuori della norma la vicenda spoletina? Le divisioni personali hanno radici antiche ed hanno prodotto molti guasti. Chi ricorda più l'ignominia dell'attacco al sindaco Laureti portato dai suoi compagni di partito per rimuoverlo? Eppure è successo soltanto pochi anni fa con praticamente gli stessi protagonisti di oggi.

Quando un partito si riduce ad avere la polizia giudiziaria in casa per redimere ridicole guerre intestine il degrado giunge ad un punto di non ritorno. Comprendiamo, sinceramente, le difficoltà del segretario regionale diessino e gli auguriamo di poter risolvere bene la catastrofe d'immagine di Spoleto. Sarebbe di aiuto a Fabrizio Bracco se andasse a Spoleto in piena libertà dai condizionamenti dei facitori di organigrammi e di promesse. Non portano fortuna.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

### commenti

Galli della Loggia e il perizoma 1, 2

Un partito unico anzi due

Ds, polizia in sezione 2

### politica

Disappunto e fastidio di Re.Co. 3

Presidenzialismo regionale 4

Pacifisti in guerra di Salvatore Lo Leggio 5

### economia

Lavarsi l'anima? di Mauro Cagnoni 6

L'erba del diavolo di Paolo Lupattelli 7

città speciale Orvieto 8

Affrettati lentamente di Salvatore Lo Leggio 8

Culture dialoganti di Lorena Rosi Bonci 9

### società

Iceberg Trasimeno di Ulderico Sbarra 10

Cecchini reali di Paolo Lupattelli

### cultura

La città scende di Enrico Sciamanna 12

Il teatro dell'incursione di Giovanni Pannacci, Cinzia Spogli 13

Cinematografari di Maurizio Mori 14



Diseguali di Roberto Monicchia 15

Libri e idee 16

# il piccasorci

## Galli della Loggia e il perizoma 1

Partecipando, nel quadro di Umbria Libri, alla presentazione del libro *Italiani e post-italiani* di E. Berselli, il prof. Ernesto Galli Della Loggia ha confessato in apertura del suo intervento di sentirsi, in occasioni come questa, nel ruolo di "perizoma", di quello che copre le vergogne. Parola sua. E noi condividiamo.

## Galli della Loggia e il perizoma 2

Ri-partecipando quattro giorni dopo, sempre nel quadro di Umbria Libri, ad un nuovo dibattito, questa volta su "Moderatismo e radicalismo", nell'affrontare il tema del terrorismo (si era nel pieno dell'emozione per alcuni, della più viscerale retorica patriottarda e guerresca per altri, dopo il sanguinoso attacco militare alle truppe italiane di occupazione a Nassiriya) il prof. Galli Della Loggia ha voluto dare esemplificazione del suo ruolo di "perizoma", andando a coprire le vergogne statunitensi. Ha affermato con sicumera, il Nostro, che prima dell'11 settembre non c'era un soldato nord-americano in alcun territorio arabo e/o mussulmano: si era semplicemente dimenticato che aerei Usa stavano terroristicamente bombardando da 10 anni il territorio irakeno, che non molto prima avevano provocato una strage di civili bombardando il Sudan, che truppe Usa erano già presenti in Arabia Saudita, in Kuwait, in altri stati del Golfo, in Indonesia, in Turchia, che basi nord-americane pullulavano - e pullulano - qua e là per il mondo, pure in paesi arabi e/o mussulmani, che gli israeliani, americani di complemento, stanno facendo quel che fanno in Palestina.

Non c'è male per un prof. Galli Della Loggia cattedratico, storico contemporaneo, editorialista de "Il Corriere della sera".

## Sor Capanna

Suonerebbe come una minaccia il titolo *Verrò da te* dell'ultima fatica letteraria del sor Capanna... se non fossimo rassicurati dalla simpatica e dotta presentazione che l'ha collocato nel genere della favola. Senza averlo letto perciò ci tranquillizziamo.

L'ineffabile Mario da Città di Castello ci spiega che il mondo si salva eleggendo una sorta di parlamento mondiale, un rappresentante ogni sei milioni a decidere sulle sorti, ad esempio, dell'acqua. Più che una terza via un terzo rubinetto: dopo l'acqua calda il parlamento mondiale.



Il piccasorci - pungeto secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".



## Un partito unico anzi due

Lista unica, e magari poi partito unico, dei moderati - che eufemisticamente preferiscono dirsi "riformisti" - , battaglia interna ai Ds, urgenza di una forza politica "socialista" che abbia a suo riferimento i lavoratori, guerra e ritiro italiano dall'Irak: non pochi, e certo non di poco valore, i temi presentati e discussi al dibattito pubblico di venerdì 21 novembre alla Sala della partecipazione del Consiglio regionale a Perugia, organizzato dalla sinistra, la "nuova sinistra" Ds costruita intorno a Socialismo 2000, con la relazione di Franco Calistri e la presenza di due "compagni del nazionale" (come si sarebbe detto una volta) Luciano Pettinari e Giorgio Mele.

L'iniziativa si è mossa con allo sfondo il Forum che a livello nazionale ha riunito sinistra Ds, Verdi, Comunisti Italiani, Rifondatori, associazioni e movimenti, e a sollecitazione di un Forum che sta per prendere le mosse anche in Umbria.

Relazione e dibattito non si sono nascosti dietro paraventi ma sono stati, da parte di tutti gli interlocutori,

chiari e netti: non ci stiamo, è stato detto e giustificato con decisione, i moderati con i moderati e "no!" alla scomparsa in Italia di una forza socialista: fino al punto, è sembrato di cogliere a noi osservatori partecipi, di decisioni estreme, di roture; e noi, che più di un anno fa avevamo organizzato un incontro pubblico con il direttore de "il manifesto" Riccardo Barenghi sotto il titolo "Un partito unico, anzi due", diamo piena condivisione a ciò che l'iniziativa dei compagni di sinistra dei Ds ci è parso abbia voluto significare.

Chi scrive non è ancora del tutto certo che la tanto chiacchierata "unità", anche se al momento solo elettorale, di ciò che rimane dell'Ulivo si riuscirà a fare: le resistenze interne all'Ulivo e alle singole forze, e non solo tra i Ds, che all'Ulivo partecipano, il ruolo quanto meno ambiguo di un Prodi che, anche con forzature quali il suo recente documento, va barcamenandosi tra presidenza Ue e collocazione nazionale, il sistema elettorale fino ad oggi proporzionalista per le elezioni europee, sono tutti elementi che ci dicono che la strada aperta da Prodi e D'Alema è lunga e perigliosa. Il sistema elettorale andrebbe modificato in un rigido maggioritario, con tanti bei listoni per singole circoscrizioni tali da assicurare posti saggiati col bilancino a contentare e garantire le diverse forze politiche contraenti, che non sono soltanto di diversa cultura politica - se è ancora così - ma soprattutto di diverso peso elettorale. Ma modificarlo significa passare sotto il giogo di un accordo con il centro destra, possibilissimo, anche se proprio in questi giorni D'Alema ha sdegnosamente dichiarato che non lo farà mai: e allora?

Andare con liste uniche al proporzionale delle elezioni europee significa organizzare un poco divertente gioco al massacro tra Ds che hanno una significativamente più ampia forza elettorale e, nonostante gli sbracamenti, organizzativa, e i Dc (leggi popolari, in fin dei conti leggi pure Margherita) dal canto loro con una lunga tradizione ed esperienza di organizzazione clientelare delle preferenze. Certo, a questo punto della campagna propagandistica, e non certo programmatica, sulla lista unica il non farla porrebbe seri problemi politici di credibilità e quindi di affidabilità. E se il listone se lo fanno e poi l'Ulivo perde le elezioni, che rimarrà dopo lo sfascio?

Noi comprendiamo, e siamo solidali con loro, come i compagni della sinistra Ds siano costretti a una battaglia politica all'interno del partito per evitare la scomparsa dei Ds come forza almeno un poco, magari solo nominalmente, di sinistra. Ma non sarebbe, fin da ora, politicamente più saggio e meno dispendioso lasciare la maggioranza su una strada già segnata e lavorare per "un partito unico, anzi due"?

## il fatto

## Ds, polizia in sezione

Non sono mancati, in questo novembre, fatti che avrebbero meritato di figurare in questa rubrica: dall'uomo che picchiava moglie e figli con il ferro da stiro, al delitto d'Agraria, al solito ricatto sessuale con foto e filmati, per finire con l'extra comunitario svenuto per fame alla stazione di Fontivegge. Confessiamo che abbiamo avuto qualche momento di difficoltà. Che scegliere? Per nostra fortuna siamo stati aiutati dalle vicende spoletine dei Ds, dove l'intreccio tra cronaca nera e cronaca politica appare talmente forte da sciogliere ogni riserva. I diessini spoletini litigano ormai da qualche anno. L'ultimo evento, da noi accuratamente registrato, è lo scontro tra il segretario dell'Unione comunale, Pensa, e un ex assessore della giunta Brunini finita in querele e controquerele. Ma si trattava di uno scontro fisico, in cui la passione politica si coniugava con l'astio personale divenendo dirompente. Tutto semplice e chiaro. Il fatto che descriviamo è invece più intrigante e torbido. Si discute con un saggio inviato dalla segreteria regionale (Claudio Carnieri) del congresso straordinario che si dovrebbe tenere il 21 dicembre. Interviene Andreani, assessore provinciale e competitore di Brunini e di Pensa. Nel corso dell'intervento - sostiene Andreani - spariscono un contenitore bianco e dei documenti e dei soldi contenuti nella sua borsa (500 euro del tesseramento). Alla stampa dichiara "quei documenti sono tutto il mio mondo politico e

personale, e il pensiero che possano essere stati letti, commentati, fotocopiati mi turba profondamente". Al di là del valore dei documenti e della rilevanza dell'Andreanipensiero - su cui ci permettiamo di nutrire qualche dubbio - la cosa è francamente fastidiosa. Ma, replicano i pensiani, Andreani avrebbe lasciato presso la sede della riunione la sua borsa, essa sarebbe stata aperta per potergliela restituire, non essendo possibile individuare altrimenti il proprietario. Chi avrà ragione? Sono stati rubati o no i 500 euro (all'inizio di parlava di 5.000)? Sono stati violati con tecniche spionistiche i preziosi documenti di Andreani? Quest'ultimo gioca o meno a fare la vittima per impedire la vittoria dei suoi avversari? La cosa francamente è irrilevante anche se, come cultori di spy story, confessiamo che un po' ci appassiona. Quello che conta è che di nuovo è stata disturbata la Polizia di Stato, ormai sempre più spesso impegnata ad indagare sulle vicende che coinvolgono i democratici di sinistra, ma soprattutto che, con ogni probabilità, verrà spostato il congresso straordinario e commissariata l'Unione comunale dei Ds. Peccato. Le due fazioni in lotta avevano profuso tutto il loro impegno nel tesseramento, raggiungendo 1600 iscritti, mille di più della più grande e ugualmente dotata in termini di percentuali elettorali Foligno. Una domanda non maliziosa: siamo sicuri che il prossimo sindaco di Spoleto sarà ancora un Ds?

**I**l nostro appello alla disubbidienza ha provocato disappunto e fastidio. Secondo una prassi consolidata si è cercato di spiegarne la genesi, costruendo un piccolo teorema secondo cui l'opposizione al presidenzialismo sarebbe espressione di una non meglio precisata lobby affaristica. Non ce ne doliamo più di tanto. Siamo sufficientemente anziani per riconoscere il criptostalinismo che si nasconde dietro posizioni di questo genere e, ad ogni buon conto, la madre dei cretini è sempre incinta. La questione, tuttavia, al di là di un'opposizione di principio, merita anche un'analisi più strettamente politica. Ci sembra, infatti, che nel nostro caso quello che muove i protagonisti di questa storia abbia un solido retroterra nella congiuntura politica, nelle prossime scadenze elettorali, nei posizionamenti delle e nelle diverse forze politiche. Insomma, intorno alle scelte programmatiche e istituzionali che stanno maturando, c'è un grumo opaco di interessi diversi che forse non è male cercare di evidenziare, tentando di ordinarli in uno schema comprensibile.

Per capire la ratio delle questioni sul tappeto occorre partire dal "Patto per lo sviluppo". La sua efficacia a tutt'oggi, nonostante l'uso liturgico che se ne fa nei documenti ufficiali della Regione, appare pressoché nulla. Pensato come rilancio a livello regionale della concertazione, nel momento in cui questa veniva abbandonata sul piano nazionale, in realtà si è tramutato in un disegno di saldatura dei poteri politici, economici e sociali. Detta in pillole la questione è quella di concordare con Università, sistema bancario, sindacati e industriali, associazioni di categoria, una serie di interventi retti da enunciazioni generali senza riuscire (o senza volere) ad individuare con precisione le priorità. Per inciso, i soldi sono tutti pubblici. L'operazione è tutta politica e individua una risposta alla crisi del sistema politico regionale: nel momento in cui la sua struttura fondamentale, costituita da una sinistra basata su grandi partiti di massa e sui sindacati, diviene sempre meno autorevole, si cerca di costruire un nuovo asse in cui si saldino i poteri istituzionali, i potentati economici e le loro strutture di rappresentanza e, in via subalterna, i sindacati. Insomma, è una strada già tentata nel Novecento come risposta conservatrice alla nascita dei partiti socialisti di massa: cercare di mantenere in vita (o meglio nel nostro caso di costruire) un consenso intorno a vecchie e nuove forme di notabilato tra loro coalizzate.

Ciò spiega in buona parte la torsione istituzionale e la difficoltà di una mediazione sul terreno della forma di governo, ossia il tipo di elezione e i poteri del presidente della giunta regionale. All'inizio della discussione sembrava ci fosse un terreno ragionevole di compromesso: l'indicazione del presidente da parte dell'elettorato e la sua elezione da parte del Consiglio. Ma ciò non poteva non entrare in conflitto con il progetto politico prima sommariamente delineato. Da ciò nasce la decisione dei Ds di forzare il possibile

compromesso in Commissione, scontando anche qualche lacerazione nella maggioranza di governo e ricercando un consenso che coinvolgesse una parte dell'opposizione, configurando una maggioranza istituzionale diversa dalla maggioranza di governo. Naturalmente ciò significava aprire una contrattazione a tutto campo, cedendo qualche pezzo di potere in cambio di una soluzione presidenzialista. E' ciò che porta alla mediazione del capogruppo e segretario regionale della Margherita: elezione diretta con contrappesi che aumentino i poteri del Consiglio (quali?). Che c'è dietro? Semplice: le prossime scadenze elettorali e il riequilibrio all'interno della coalizione, ossia più posti per le altre forze del centrosinistra, segnatamente per quelle che hanno aderito all'ipotesi del rafforzamento dell'esecutivo. Da ciò parte la campagna del segretario regionale dei Ds nel suo partito, il cui argomento principale è stato quello che era ora di ridimensionare il proprio peso nella coalizione per quanto riguarda sindaci e assessori. In questo quadro assume una valenza particolare lo scambio tra il sindaco di Foligno, in quota Margherita, che i Ds rivendicano, e quattro amministrazioni, oggi in quota Ds, che dovrebbero passare alla Margherita. C'è di più: le due amministrazioni provinciali dovrebbero essere entrambe assegnate alla Margherita. Anche in questa apparentemente demenziale

trattativa, che pare sia ancora in fase riservata, c'è una logica. Bisogna ricordare che la governatrice ha, proprio nel suo ex collegio parlamentare, ricevuto consensi nettamente inferiori a quelli attesi. E' ragionevole pensare che questo venga individuato come un vulnus insopportabile, imputato al fatto che la visibilità Ds nell'amministrazione folignate fosse troppo debole.

C'è da scommettere che la discussione in Consiglio sarà laboriosa e che, fino a quando non verranno pagate le cambiali firmate alla Margherita, lo Statuto non venga approvato. Ma a parte questo, ciò apre un campo di contraddizioni e momenti di scollamento che merita sottolineare.

La prima contraddizione è relativa agli schieramenti politici. Nel corso di novembre ha fatto scandalo la creazione del Forum della sinistra e l'adesione della sinistra Ds allo stesso. A parte i richiami alla disciplina di partito da parte del segretario regionale Ds, che non ha certamente la *phisque du role* dell'autoritario uomo d'apparato e le cui reprimende lasciano il tempo che trovano, resta un problema. Se si forma uno schieramento che in prospettiva si colloca come un contraltare allo sbilanciamento al centro, ciò significa che - in caso di sganciamento della sinistra - non si avrà una maggioranza, consegnando le amministrazioni al centrodestra, oppure che i Ds si troveranno nella spiace-

vole situazione di Ravallac, l'assassino di Enrico IV, che venne squartato da quattro cavalli (nel nostro caso due e mezzo, considerando per mezzo lo Sdi). Rifondazione comincia già, comprensibilmente, a rivendicare un riequilibrio sul fronte degli incarichi, mentre la Margherita continua a mandare segnali di fumo. Il voto sul piano rifiuti del Prc e l'astensione di Carlo Liviantoni sulla mozione sull'Ast, la dicono lunga in proposito. D'altro canto la discussione sull'aumento dei consiglieri regionali è francamente paradossale. Perché aumentare il numero se sono destinati a contare sempre meno e la durata del loro mandato è legata alla tenuta politica del presidente della giunta, che in questo caso ha il potere di sciogliere il Consiglio?

Ma ciò non basta. Perché la filosofia del "Patto per lo sviluppo e l'innovazione", nell'accezione prima descritta, funzioni occorre quella centralizzazione delle scelte e delle decisioni che ricordavamo. Ma ciò fa a pugno con la realtà istituzionale umbra. Nella crisi del sistema istituzionale regionale e nella vacanza della politica sono fiorite istanze municipaliste e territoriali, che sono state rafforzate anche dai nuovi sistemi di elezione dei sindaci e dei presidenti delle province. Questo oggi gioca su un duplice terreno. Il primo è quello del patto. I tavoli territoriali rappresentano sedute in cui ogni gruppo di comunità pre-

senta i suoi cahiers de doléances. Il centro si difende non facendo cifre, non facendo i bandi per i Por e per il Piat, evitando di definire i piani di settore (valga per tutti quello dei rifiuti) e ciò aumenta lo stato di disagio dei poteri periferici. D'altra parte ciò innesca anche tensioni tra gruppi consiliari di maggioranza, che rischiano di divenire pure appendici della giunta, e quest'ultima. Non a caso la proposta di legge dei Ds, presentata da Paolo Baiardini, che delineava una linea di intervento ed elementi di programmazione a favore dell'apparato industriale umbro, senza passare per le sedi del patto, è stata bruscamente cestinata sia dalla governatrice che dal segretario regionale dei Ds. Infine l'indeterminatezza dei tempi e dei modi delle scelte e dell'erogazione dei finanziamenti, provoca l'impazienza dei sindacati che cominciano, grazie alla riconquistata unità, a porre condizioni e a definire autonomamente proposte e obiettivi.

Il secondo terreno su cui operano le contraddizioni è quello delle candidature. Dubitiamo che gli stessi Ds siano in grado di imporre discipline coatte alle loro organizzazioni periferiche e alle rappresentanze locali. E' già iniziato il dibattito sul fatto se occorra agevolare un disegno che garantisca, a scapito delle realtà territoriali dei Ds, la presidenza della giunta regionale al partito, oppure se le diverse situazioni locali debbano prima di tutto esprimere la loro autonomia e garantire i propri interessi.

Infine. Se nelle elezioni europee la lista unitaria Ds, Margherita e Sdi otterrà almeno la somma dei voti che precedentemente erano attribuibili ad ogni partito, raggiungendo una soglia intorno al 32 - 33%, appare evidente che liste uniche si faranno anche alle regionali e alle politiche. Si imporrà anche nelle regionali un riequilibrio delle candidature, è probabile che i Ds debbano cedere almeno una presidenza nelle regioni centrali e quella meno dolorosa da mollare è proprio la presidenza umbra. Sono così sicuri i Ds che la partita che hanno finora giocato rafforzi le loro posizioni o non è possibile che il tutto si risolva con una colossale beffa, indebolendo la candidatura di un esponente del partito finora di maggioranza relativa nella regione?

Per concludere, ad un'ipotesi politica discutibile e finora priva di risultati si correla il tentativo di costruire un quadro istituzionale coerente che rafforzi il peso dell'esecutivo, svuotando di funzioni l'assemblea regionale. Il corpo elettorale è chiamato a dare consenso ad un blocco di poteri per sua stessa natura oligarchico, destinato ad escludere ogni ipotesi partecipativa. A ciò è funzionale il tentativo di costruire un partito del presidente, accentuando ancora di più il carattere di comitato elettorale dei Ds. Ma ciò produce contraddizioni di tipo diverso, difficilmente sanabili, tra partiti e nei partiti, tra istituzioni centrali e periferiche. E' prevedibile una fase di forti tensioni che può impedire che l'ipotesi presidenzialista passi senza colpo ferire. E' questo una via non solo auspicabile, ma concretamente percorribile.

# Disappunto e fastidio

Re.Co.



Cosa c'è dietro  
le reazioni all'appello  
contro il presidenzialismo

Appello

# Presidenzialismo regionale

**L**a deriva plebiscitaria del governo Berlusconi non è frutto soltanto della destra italiana. E' il prodotto di un'ideologia che nasce da lontano e che ormai è parte del patrimonio genetico anche delle forze politiche fondamentali dell'Ulivo. E' la coerente risultante della dottrina economica dominante in tutto il mondo, compresa l'Europa. Il "meno stato più mercato" ha portato all'impoverimento di diritti fondamentali.

L'incapacità di leggere il processo di americanizzazione dell'Italia ha portato il principale partito della sinistra italiana ad una visione banalizzata della società ed a scelte politiche tutte chiuse in un quadro di compatibilità economiche e sociali moderate. La fine dei partiti di massa ha portato alla formazione di un ceto politico autoreferenziale che si autoriproduce, impedendo qualsiasi riflessione seria sullo stato della democrazia italiana e mondiale. Da tempo si è affermata un'oligarchia politica che determina e impoverisce la qualità delle forme democratiche consolidate oggi in Italia.

I sistemi elettorali vigenti hanno stravolto il rapporto tra i cittadini e la politica. Le assemblee elettive stanno diventando una sorta di club privato, i cui soci, ben pagati, non hanno funzioni politiche e amministrative di qualche significato. La rappresentanza tende a scomparire a vantaggio di una governabilità di basso profilo. Le élite politiche decidono, all'interno di un personale politico definito, carriere e candidature senza che gli elettori siano messi in condizione di votare liberamente.

Esemplare da questo punto di vista la scelta della Commissione per lo Statuto della Regione dell'Umbria. Il voler imporre una

forma di governo presidenzialista è un grave errore che accentua forme plebiscitarie della politica e stravolge le radici democratiche della nostra comunità: un'altra autostrada sopra la quale correrà il peronismo berlusconiano a livello nazionale.

Facciamo pertanto appello ai compagni della sinistra umbra, ai democratici, a movimenti, associazioni, sindacati, partiti, affinché emerga con forza una ripulsa verso un'elezione diretta del presidente - governatore, che restringe ulteriormente gli spazi democratici e rafforza le spinte autoritarie presenti nella destra italiana. C'è ancora tempo per una correzione di rotta nel Consiglio regionale.

Quanto a noi dichiariamo sin da ora che, qualora non si modificano i nefasti orientamenti fin qui prevalsi, alle prossime elezioni regionali del 2005, se ci sarà consentito, voteremo per le liste della sinistra umbra, ma non voteremo per il presidente, chiunque sia.

Secondo elenco

Angelo Arcangeli, Bastia; Maria Antonietta Baldoni, Assisi; Angelo Bagnini, Città di Castello; Alberto Barelli, Città di Castello; Fabrizio Baroni, Cannara; Grazia Battista, Perugia; Chiara Belletti, Assisi; Giorgio Bolletta, Assisi; Maurizio Bordoni, Foligno; Luciano Bracarda, Perugia; Michela Bucci, Città di Castello; Paolo Capacci, Città di Castello; Claudio Carli, Assisi; Luigino Ciotti, Bastia; Simone Cumbo, Città di Castello; Piero Fabbri, Foligno; Sara Federici, Perugia; Carla Fiacchi, Perugia; Giorgio Gagliardini, Perugia; Mirella Gori, Assisi; Elio Guastaraze, Perugia; Vienna Ludovini, Bastia; Sandro Magnabene, Orvieto; Franco Margutti, Orvieto; Silvano Mearelli, Città di Castello; Arcangelo Milano, Città di Castello; Giulio Montanucci, Orvieto; Anna Maria Petrinelli, Perugia; Luciana Pozzi, Perugia; Giuliana Ranghi, Assisi; Lorena Rosi Bonci, Perugia; Enzo Rossi, Città di Castello; Gigliola Santarelli, Assisi; Francesca Sciamanna, Assisi; Marco Sciamanna, Assisi; Gaetano Speranza, Perugia; Ornella Sticchi, Città di Castello; Alvaro Tacchino, Città di Castello; Lamberto Testa, Città di Castello; Luciana Tomassoni, Cannara; Diego Zuccarini, Perugia.



Bokassa, il giorno dell'incoronazione

## Disguidi

Lo scorso numero c'è stata un po' di fretta nella chiusura del giornale e qualche confusione tra gli elenchi dei potenziali e degli effettivi firmatari. In calce all'appello contro il presidenzialismo regionale sono comparse due firme in più, quella di Catia Bellini e addirittura quella del nostro direttore. Ce ne scusiamo, anche con i lettori. In compenso ci sono arrivate nuove adesioni, di cui pubblichiamo l'elenco in calce ad una sintesi dell'appello. Proto

Sull'ultimo numero di "micropolis", mensile umbro de "il manifesto", del mese di ottobre 2003, è stato pubblicato un appello dal titolo *Contro il presidenzialismo regionale* del quale risulterà erroneamente firmataria. Infatti, pur non aderendo al "presidenzialismo" come proposta politica e soluzione istituzionale, tengo a precisare di non avere sottoscritto tale appello, né di aver a tal fine autorizzato l'utilizzo del mio nome: di tale appello non condivido alcune sostanziali valutazioni né, in particolare, la proposta conclusiva. Chiedo pertanto di disporre per una doverosa rettifica. Catia Bellini

Per un disguido tecnico il mio nome è apparso come firmatario dell'appello *Contro il presidenzialismo regionale*. Vorrei precisare che pur reputando il presidenzialismo una iattura per un paese che in realtà sembra ormai adattarsi all'idea di una democrazia senza confronto, non ho firmato l'appello in quanto ritengo che questioni così complesse vadano affrontate con altri toni e con strumenti più politici di quelli indicati nelle conclusioni.

Fabio Mariottini

**V**olevo approfittare di due libretti, usciti alla vigilia della Marcia Perugia-Assisi di ottobre, per ragionare del movimento della pace, delle sue ragioni di forza e delle sue debolezze ed ambiguità, ma gli eventi delle ultime settimane, i processi che si sono innescati, impongono un'extra di prudenza e un supplemento di riflessione. I libri sono *Umbria terra di pace* di monsignor Vincenzo Paglia, vescovo di Terni-Narni-Amelia e Consigliere Spirituale della Comunità di Sant'Egidio, uscito per le edizioni Leonardo International di Milano e *Un movimento per la pace* di Rina Gagliardi, con contributi di Flavio Lotti, Piero Sansonetti, Luisa Morgantini, Fabio Alberti, Stefano Kovac, Giuliana Sgrena, Anna Pizzo e Pierluigi Sullo, Sara Ventroni, pubblicato dalle Edizioni Alegre di Roma e diffuso nelle edicole insieme a "l'Unità", "il manifesto", "Liberazione" e "Carta".

Il tascabile di Paglia, in carta pregiata, è aperto da un'ampia presentazione che disegna il quadro concettuale della riflessione politico-religiosa. Di fronte alle tante e terribili guerre che insanguinano il mondo e all'insensibilità dei potenti (da cui "non viene presa in grande considerazione" neanche la voce del Papa, "l'autorità spirituale più alta del mondo contemporaneo"), il rischio, secondo il prelado, è che si produca un sentimento d'irrelevanza e impotenza, un ripiegamento in sé stessi, che può investire non solo gli individui ma i gruppi e le comunità, non escluse quelle cristiane. L'antidoto principale - spiega Paglia - è la fede, le armi principali contro la guerra sono la preghiera e il digiuno, cui i cristiani devono dedicarsi con assiduità ed impegno, anche per liberarsi dalla paura e dalla chiusura in sé stessi. Dopo questo esercizio terapeutico i cristiani saranno pronti a diventare comunicatori di pace (annunciando il Vangelo), pacifici prima ancora che pacifisti. Quando passa alla politica Paglia si mantiene alto e vago: denuncia la povertà, l'aumento delle spese militari, il divario Nord-Sud come elementi costitutivi del disordine che produce guerra. Più interessanti i passaggi sugli interventi in Afghanistan e Iraq, comportanti l'uso della forza: "...il conflitto è contrabbandato come il prezzo da pagare per la quiete e l'ordine, spesso identificati con la vittoria e la tranquillità del più forte", commenta il dignitario religioso, citando un documento della Cei del 1998. E aggiunge: "E' ovvio che il terrorismo deve essere stroncato, con decisione. Ma proprio per questo, tale lotta non dovrà essere combattuta a spese dei diritti umani e della legalità". Qualche pagina interessante è dedicata ai "sostenitori della corrente liberista neokenesiana(sic)", insomma ai detrattori, in nome del mercato, della "solidarietà" e "della cooperazione allo sviluppo": forse in Paglia, oltre a qualche interesse di bottega, più o meno missionario e volontario, c'è una certa confusione, ma non si può non condividere la denuncia della violenza del mercato e del suo nesso con la concezione individualistica della vita. La denuncia è però ridimensionata, come sovente avviene in certi "riformisti", dalla qualificazione "senza regole", usata per definire il mercato globale. Evidentemente a Paglia (ed ai grandi soloni di Aspenia o di Italiani Europei) non viene mai il dubbio che siano proprio le regole del mercato la fonte prima di un'oppressione, questa sì senza regole.

I capitoli centrali del libretto tendono a dimostrare la tesi secondo cui il pacifismo più autentico ed efficace è quello che deriva dal magistero della Chiesa in generale e da quello di Giovanni Paolo II in particolare. Quello che più infastidisce è il suo untuoso ed incessante lecca lecca nei confronti di

Il movimento in una fase critica

# Pacifisti in guerra

Salvatore Lo Leggio



papa Wojtila, di cui si esalta una volta la determinatezza, un'altra l'intuizione che sgorga dal cuore, un'altra l'umiltà, un'altra ancora la saggezza. In gergo giornalistico la si direbbe "una marchetta", ma giacché si parla di uomini di Dio, la si può definire una sorta di santificazione in vita, di cui il culmine è rappresentato dalla dedica, posta contro ogni buon uso in copertina, "a Giovanni Paolo II defensor pacis". L'ultimo capitolo, *Umbria terra di pace*, è dedicato peculiarmente allo "spirito di Assisi", sancito dall'ormai celebre preghiera ecumenica. Paglia, che saggiamente cita una sola volta Caputini (come esegeta rivoluzionario e non violento di Francesco d'Assisi), costruisce una galleria di santi umbrati o quasi: oltre al Poverello, ci sono Scolastica, Benedetto, Rita, Bernardino da Siena, la beata Angela da Foligno e i protomartiri francescani, per arrivare a "un singolare esempio di scienziato umbrato", Franco Rossetti, che a via Panisperna fu braccio destro di Enrico Fermi, ma scelse di sospendere la ricerche sui neutroni, utilizzabili a fini bellici, per rivolgersi ai più paciosi raggi cosmici.

E' proprio la tendenza a costruire santini che accomuna l'opuscolo episcopale con il saggio di Rina Gagliardi, *Per una storia delle idee e delle pratiche della pace*, che

occupa circa la metà delle pagine del quaderno pubblicato dalle Edizioni Alegre. Tra i cristiani dei primordi trova un piccolo spazio Tertulliano, tra i medievali Francesco; tra i moderni solo papa Giovanni XXIII ha il privilegio di una foto, ma non mancano altri preti "speciali" come i Boff, i Balducci, i Milani. Ma la maggior parte delle pagine è dedicata a costruire con lo scritto, talora anche con l'immaginetta, santini laici, da Nobel ad Einstein, da Virginia Woolf a Gandhi, da Thoreau a Pietro Ingrao, da Kant a Rachel Corrie, passando ovviamente per Caputini, Mandela e Tutu. Il disegno della Gagliardi era di dare al testo il carattere poco convenzionale di "lungo appunto" costruito su un filo coerente di ragionamento storico e politico, ma il risultato non ci sembra all'altezza delle intenzioni. L'unico capitoletto che ci è parso uscire dal piano della genericità è giungere a quello della problematicità è quello su Marx e il pacifi-

simo operaio, discutibile, ma interessante, anzi discutibile proprio perché interessante. Anche la Gagliardi cita il suo capo Bertinotti e il libro del segretario di Rifondazione sulla pace infinita (il culto della personalità funziona anche da quelle parti).

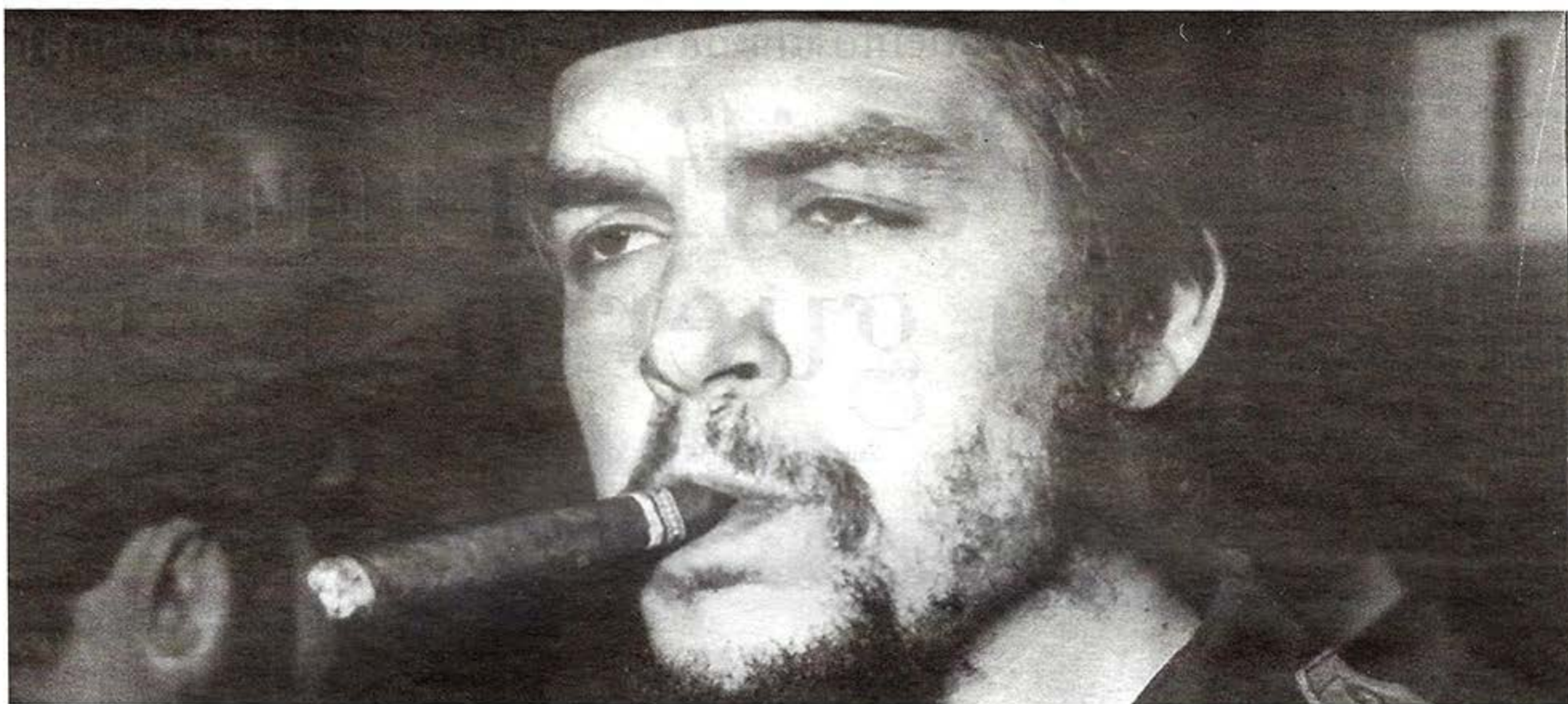
La seconda parte del libro è costituito da interventi su singoli aspetti dell'attuale movimento della pace, scritti da alcuni degli artefici o dei protagonisti: tra gli altri quello di Sansonetti che tenta di tracciare una linea di continuità tra l'attuale movimento per la pace e le lotte degli anni '60 e '70 per il Vietnam, quello di Morgantini sulla presenza femminista e pacifista nella guerra infinita di Palestina e quello di Pizzo e Sullo sul pacifismo no global. C'è anche un pezzo di Flavio Lotti sulla marcia Perugia-Assisi, a metà strada tra l'intimista e il burocratico. Da una parte racconta la sua prima marcia del 1981, tra le file della Lega Obiettivi di Coscienza, con lo striscione squarciato da un temporale, "la stanchezza nelle gambe, l'energia nel cuore"; dall'altra fa un resoconto delle marce che ha contribuito ad organizzare. Lotti è stato sottoposto dalla stampa di destra ad una specie di linciaggio morale: sarebbe pagato per fare il pacifista. Ci è già capitato di scrivere che, al contrario, ci pare assolutamente normale che il movimento della pace, per assicurarsi forza e continuità, si dia delle strutture stabili e dei funzionari, come è già accaduto per il movimento operaio e socialista. Essere funzionari non significa tuttavia essere obbligati a dire sempre che tutto va a gonfie vele e a non vedere i rischi che il movimento e la marcia stessa corrono, nonostante i successi innegabili.

Il contesto della guerra infinita, aggravato in Italia dalle conseguenze politiche e psicologiche della strage di carabinieri e militari in Irak, toglie spazio a questo pacifismo generico, quello del "volemose bene" di cui Paglia, Lotti ed in parte la Gagliardi sembrano farsi sostenitori. Non basta denunciare le ingiustizie del mondo, occorre andare più a fondo con l'analisi del sistema che le produce e la messa in atto delle correzioni necessarie negli obiettivi e nelle forme di lotta.

La non-violenza, nella sua variante capitiniana, non prevede nemici, ma almeno qualche avversario bisogna prevederlo: se non lo si vuol chiamare imperialismo, perché il nome sa di vecchio, né impero perché sa di no global, un nome bisogna comunque darlo. E sapere che questo avversario non si contenta di promuovere l'oppressione e la guerra, ma che tende a togliere, con i suoi potenti mezzi di pressione e persuasione, la possibilità di denunciarlo, che tende a creare un clima di mobilitazione non solo

contro i "terroristi", ma anche contro i pacifisti "codardi". Se il movimento non si dota di strumenti concettuali più acuminati e non sa fare scelte più radicali, può accadere che in quella Cei pacifista, tanto esaltata dal vescovo Paglia, non prevalgano le posizioni sagge del vescovo di Caserta, Nogaro, che stigmatizza il culto degli eroi della patria usato per legittimare guerre ingiuste con i giovani morti, ma quelle di Ruini, vero e proprio cappellano militare che giustifica intervento e presenza militare italiana nell'omelia. E può accadere che tanti ragazzi di quelli che marciano multicolori da Perugia ad Assisi gridando pace, facciano altre marce col tricolore a sostegno dei "nostri ragazzi" in Irak, Afghanistan o altrove, perché anche loro, come insegna la propaganda di Bush e Berlusconi, sono lì per la pace.

**In margine a due libri di Vincenzo Paglia e Rina Gagliardi**



Tabacco

# Lavarsi l'anima?

Mauro Cagnoni\*

Ogni qualvolta si debba parlare di tabacco in Alto Tevere si deve necessariamente partire dalle cifre: il fatturato annuo è pari a 150 miliardi di vecchie lire, i lavoratori diretti sono circa 1300 tra fissi e stagionali, circa 400 aziende agricole produttrici, 4 aziende per la raccolta e trasformazione, 5000 ettari di terreno riservati alla coltivazione di solo tabacco, 15000 tonnellate di prodotto, il 20% circa del tabacco lavorato nelle manifatture nazionali proviene dall'Alto Tevere; aggiungiamo che in Alto Tevere viene prodotta la migliore qualità di tabacco che le multinazionali usano nella miscela per la preparazione di tutti i tipi di sigarette commercializzate in Europa.

A ciò si aggiunge tutto l'indotto che l'economia del tabacco genera: non è certo un caso che in Alto Tevere, e non in altre zone, si sia sviluppata l'industria metalmeccanica di macchine agricole che, se in origine era finalizzata alla produzione di attrezzature per l'economia agricola locale, con il passare degli anni si è affermata sempre più nei mercati mondiali diventando, come nel caso del gruppo Nardi, Godioli & Bellanti, Sitrex ed altre, aziende leader in Europa, arrivando ad occupare nel settore qualcosa come 800 addetti.

E' evidente quindi che non appena si percepiscono segnali di manovre che potrebbero intaccare gli equilibri su cui si regge la produzione e la commercializzazione del tabacco, si possa aprire un dibattito a tutti i livelli, politico e sindacale che coinvolge le istituzioni locali, regionali ed il governo centrale. Credo tuttavia che l'onestà intellettuale del sindacato, dato che è difficile chiedere la stessa qualità alla politica in costante ricerca di voti, debba spingersi fino ad individuare gli elementi più negativi che fanno da con-

trappeso ai dati più strettamente economici sopra indicati: il tabacco è una pianta che isterilisce i terreni in quanto assorbe in modo abnorme le sostanze organiche presenti nel terreno stesso; è una pianta che necessita di quantità d'acqua spropositate sempre meno compatibile con la preziosità dell'acqua in uno scenario di cambiamento climatico dove, alle nostre latitudini, si assiste alla tropicalizzazione del clima; è una coltura debole facilmente attaccabile dai parassiti e per questo richiede un accurato e concentrato trattamento di sempre crescenti dosi di antiparassitari non certo innocui per la salute dell'uomo; l'inesistenza ad oggi di una coltura equivalente in termini di redditività fa sì che venga meno il principio dell'alternanza e della rotazione delle colture sugli stessi terreni con effetti disastrosi sulla produttività cui si sofferisce con quantità progressivamente crescenti di sostanze chimiche: elementi che mi permettono di affermare come il tabacco sia una coltura poco compatibile con l'ambiente in cui è coltivato, dato che la qualità dell'ambiente in cui viviamo non è sicuramente secondario al fattore economico.

Altro elemento di debolezza è rappresentato dal fatto che il 60% dell'introito complessivo dei coltivatori è rappresentato dal premio che l'UE mette a disposizione per i produttori; se ne deduce che la coltivazione del tabacco rappresenta un settore fortemente assistito.

Una volta snocciolate le cifre ed i fattori economici ed ambientali, è opportuno fare in modo che il "problema tabacco" rientri nell'ambito di una corretta gestione politica del territorio senza lasciare nulla alle sensazioni ed agli stati d'animo che possono variare di volta in volta.

Purtroppo in questo rileviamo delle inco-

renze che se da un lato sono dettate dalla necessaria salvaguardia dei posti di lavoro, posizione su cui si riconosce anche il sindacato, dall'altra assistiamo a proposte politiche che vanno dall'assurdo di voler difendere il tabacco ad oltranza contro ogni tentativo di riduzione del "premio comunitario", evidenziando come costoro non abbiano compreso che a breve tempo entreranno nella UE nazioni con economie agricole più povere della nostra; delle due l'una: o l'Italia è sempre un'economia forte, oppure è sempre un'economia debole, senza voler bluffare di volta in volta in Europa a seconda che convenga essere in taluni casi ricchi, per l'accreditamento di maggiori capacità negoziali e decisionali, ed altre volte poveri per l'accaparramento di sovvenzioni comunitarie. L'altra posizione estrema è costituita da coloro che vorrebbero sopperire al venir meno dei contributi comunitari con una produzione di "qualità" ed addirittura con produzioni biologiche. Allora una riflessione si impone: cosa significa produzione di qualità? Anche i contadini del Perù e della Colombia proponevano una coca di qualità, poi ciascuno poteva farne uso o meno; e per quanto riguarda le produzioni biologiche del tabacco, perché non ci si è pensato prima, in tempi di vacche grasse, invece di contribuire ad omaggiare il territorio dell'Alto Tevere del triste primato italiano dei tumori allo stomaco?

E' evidente che le mie sono provocazioni per rendere il dibattito e l'analisi più completi e complessi di quanto vorrebbero fare molti politici locali e regionali che con estremo semplicismo dimenticano sempre qualche pezzo importante del ragionamento. Non c'è dubbio che per noi, per tutto il sindacato confederale, la difesa dei posti di lavoro diventa la priorità delle priorità; non possia-

mo permetterci di perdere posti di lavoro in agricoltura, ma dirò di più: non possiamo permetterci di perdere neanche i coltivatori diretti, in quanto rappresentano il miglior modo di salvaguardia e tutela del territorio e delle zone rurali collinari; ma sarebbe senz'altro poco produttivo e sicuramente non faremmo il nostro lavoro se cercassimo di lavarci l'anima con una difesa forzata del settore e quindi dell'occupazione, sapendo che prima o poi la strada disegnata dalla UE sarà realizzata; allora è necessario formare un fronte unico con le istituzioni e tutte le forze politiche e su questo molto si è fatto con il suggello della manifestazione nazionale della filiera del tabacco svoltasi proprio a Città di Castello il 27 di ottobre; è necessario spostare in avanti la data della cessazione delle sovvenzioni rispetto alla data del 2007, così come il sindacato ha già ampiamente manifestato ad almeno tutto il 2013, ma soprattutto si rende oramai necessario avviare un confronto a tutto campo al fine di individuare un percorso di riconversione del settore al pari di quanto è avvenuto per molte aree del Paese non solo nel settore agricolo ma anche industriale, cercando di individuare produzioni di pari redditività oppure modelli organizzativi che possano sopperire al venir meno delle condizioni di privilegio di cui il tabacco ha beneficiato finora. In questo vedrei un ruolo primario dell'Università di Perugia che, almeno in questi primi momenti, vedo latitante.

Ciò ovviamente spaventa, perché significa che tutti dovremo fare di più, è l'inizio di una nuova fase ma anche di nuove opportunità: spetta a noi tutti far sì che da un momento di crisi possa generarsi un nuovo periodo di espansione economica.

\*Responsabile Cisl Alto Tevere

# L'erba del diavolo

Paolo Lupattelli

**I**l tabacco da più di un secolo ha rappresentato per alcune regioni d'Europa, tra cui l'Umbria, il volano dello sviluppo economico. "L'erba del diavolo", come veniva chiamata dalla gerarchia ecclesiastica agli albori della sua diffusione, ha arricchito tutti quelli che in qualche modo hanno avuto a che fare con lei. I coltivatori, i trasformatori, i contrabbandieri, i grossisti, i dettaglianti, i monopoli di Stato, l'industria meccanica, quella chimica ma anche tanti medici oncologi.

Oggi, la vacca grassa dalle cui mamme sgorgava l'oro verde ha esaurito la sua forza produttiva. Eppure, erano abbastanza chiari i passaggi delle politiche agricole dell'Unione Europea. Per l'UE un modello agricolo sostenibile richiede una politica che abbracci l'intero territorio europeo, economicamente e socialmente sostenibile rispettosa dell'ambiente, orientata sul mercato e semplificata malgrado la diversità delle regioni europee. Proprio per preservare questo modello, l'UE con faticose mediazioni tra gli Stati membri ha cercato il massimo equilibrio tra agricoltori, consumatori, contribuenti ma anche con le norme internazionali e, sottolineato tre volte, con gli interessi economici dei Paesi in via di sviluppo.

La riforma della PAC è stata varata nella primavera di quest'anno ma è frutto di un lungo lavoro di revisione partito nel 1999 con il vertice di Berlino, proseguito con Agenda 2000 e con il Consiglio Europeo di

Göteborg nel 2001. Dopo la presentazione della riforma, nello scorso settembre, il Commissario all'agricoltura Fischler ha dettato le linee guida nei settori di tabacco e olio di oliva. E' questo il documento che ha suscitato le



proteste dei tabacchicoltori. Vista la complessità del problema è utile sottolineare alcuni aspetti, senza sminuire l'importanza economica e



sociale del tabacco. Nei giorni scorsi la Commissione ha presentato il testo giuridico delle nuove Organizzazioni Comuni di Mercato. Il testo sarà discusso verso la fine del gennaio prossimo e solo verso aprile 2004 verrà approvato o bocciato in blocco dal

Parlamento Europeo. Se la proposta Fischler non verrà modificata radicalmente la tabacchicoltura italiana sarà in pratica azzerata. Mentre i piccoli produttori - almeno per 5 anni - riceveranno sostanzialmente gli stessi aiuti

comunitari anche se per azienda e non per prodotto, i grandi subiranno il taglio dei due terzi degli aiuti e per loro non sarà più conveniente produrre tabacco. Se si andrà in questa direzione sarà realizzato il progetto della lobby antifumo e delle potenti agricolture dei Paesi del Nord Europa fortemente contrari a finanziare un prodotto che non li riguarda e per di più dannoso alla salute. Chi conosce le famose "maratone agricole" europee sa che la strategia migliore per modificare tali proposte sarebbe quella di diversificare la griglia dei tagli previsti per i produttori al di sopra delle 10 tonnellate. Invece, la tabacchicoltura italiana, divisa e confusa salvo rare eccezioni, sembra puntare più su un rinvio della riforma difficilmente realizzabile. Primo perché il tabacco marcia insieme all'olio e al cotone e la Spagna non aspetterebbe altro che insieme al tabacco venisse azzerata l'olivicoltura italiana. Poi perché questo rinvio non farebbe altro che consolidare le posizioni di Fischler, dei Paesi del Nord Europa e ren-

dere più difficile un successivo recupero.

Il 27 ottobre scorso la tabacchicoltura italiana ha dato vita a Città di Castello ad una manifestazione nazionale seguita poi da un'altra a Bruxelles. Sindaci, sindacalisti, piccoli coltivatori, agrari, rappresentanti di multinazionali, Assessori regionali, la Presidente della Regione Umbria Lorenzetti ed il Ministro Alemanno hanno manifestato tutti insieme



appassionatamente. Manifestazioni con obiettivi demagogici e poco condivisibili. L'unico obiettivo compreso dall'opinione pubblica è stato quello di mettere sul banco degli imputati il

Presidente della Commissione Romano Prodi. Quel Prodi che, durante il Consiglio Europeo di Göteborg, aveva insistentemente raccomandato di avviare e sostenere con urgenza processi di riconversione del tabacco. Il tutto di fronte ad un Berlusconi silente, sorridente ed incompetente come al solito. E dove era in questi anni il disinvolto Ministro Alemanno?

D'altra parte suscita almeno qualche perplessità la demagogia e la capacità politica dei rappresentanti della sinistra che hanno dimenticato di ricordare ai manifestanti che la Commissione Europea si muove solo sulla base delle decisioni assunte dal Consiglio Europeo al quale partecipano tutti i Governi degli Stati membri. Che abbiano scarsa memoria il Senatore Ronconi ed il Ministro Alemanno abili a strumentalizzare la piazza contro Prodi non ci meraviglia. Che le stesse amnesie colpiscano la muscolosa aspirante governatrice Lorenzetti e la sua corte di Sindaci e consulenti ci suscita perplessità e un forte amaro in bocca.

**12.000 Euro per micropolis**

**micropolis**

**Totale al 27 novembre 2003: 500 Euro**

# Affrettati lentamente

Salvatore Lo Leggio

**I**l numero di novembre di "Sandokan", supplemento turistico mensile a "l'Unità", contiene un ampio servizio su Orvieto di Francesco Colucci, così elogiato da apparire "una marchetta". L'antica città etrusca viene presentata come la capitale della "vita slow", un piccolo centro che sa coniugare tecnologia, impegno sociale e gioia di vivere. Con il contributo delle fotografie, davvero ben scelte, di Fulvia Leoncini, si trasmette un'immagine di serenità e di convivialità, epicurea nel senso più nobile ed alto. Fuori da questo quadro pare restare solo il sindaco Stefano Cimicchi. Colucci ce lo presenta entusiasta (come invaso da un dio, se si vuol stare all'etimo) e iperattivo, a moltiplicare gemellaggi, progettare scuole, convegni, mostre, ieri a Betlemme tra i palestinesi, oggi a New York per l'assemblea Onu, domani a Parigi per il Social Forum Europeo, l'unico veloce in una città di "lenti".

Cimicchi non conosce il giornalista né l'articolo; e tuttavia nega di essere fuori da questo quadro. "Non vi racconto dove sono stato questa settimana, con quali persone mi sono incontrato, non voglio passare per mitomane. Mi ritengo fortunato; un complesso di circostanze mi ha portato a fare esperienze e conoscenze che erano solo nei miei sogni; ma non rinuncio a godere la vita, a gustarne i piaceri e riesco a conciliarli con una attività che può sembrare frenetica. Il mio motto è quello del Corano, *festina lente*, cioè affrettati lentamente, ma è in fondo quello della mia città, che è ospitale e serena, ma niente affatto pigra e indolente". Cimicchi è sindaco di Orvieto da circa 13 anni e per legge non potrà essere rieletto. Gli domandiamo quale sia il lascito di cui si sente più orgoglioso. "Credo

di aver chiuso il cerchio delle grandi opere infrastrutturali: si sta realizzando la strada complanare che faciliterà i collegamenti, ho portato a termine i lavori di consolidamento della rupe e una serie di interventi e investimenti nel centro storico, con la

vivere Cimicchi non se lo lascia chiedere: "Vi faccio un esempio con un'idea che è mia, mia di Stefano Cimicchi, comune di Orvieto. Penso di inserire nel circuito del Palazzo del Gusto (la struttura dedicata alla cultura alimentare, che ha sede nel com-

sperimentarle contando soprattutto su risorse proprie. Penso all'archeologia, non facoltà universitaria ma centro d'eccellenza, all'architettura per cui i master vanno alla grande e che si può trasformare in un triennio di primo livello". In collegamento

I maligni dicono che tutto ciò è pagato da un dissanguamento delle casse comunali che d'ora in poi si reggeranno soltanto sulla "monnezza".

"Già ora ci reggiamo sulla monnezza. Gli ipocriti mi fanno sbudellare dal ridere. Orvieto si regge da quindici anni su tre fonti di finanziamento, i parcheggi a raso (300 mila euro), il pozzo di san Patrizio (250 mila euro) e la discarica (circa un milione e mezzo). Orvieto non ha affatto le casse vuote ma ha incrementato il patrimonio, tant'è che potrebbe avere il rating. Abbiamo un unico vero problema, che io non lascio a nessuno, ma risolvo prima di andar via, quello di rendere stabile il contributo della Sau per la discarica. Gli ipocriti dovrebbero sapere che questo piccolo comune fa tutto quello che fa, da Umbria Jazz agli asili nido con 21 mila abitanti e 375 euro a cranio. Insomma ha una qualità di servizi da Svezia o Svizzera ed una tassazione come la Calabria. Stiamo costruendo due scuole nuove, in



**Parla Stefano Cimicchi, sindaco di Orvieto che progetta una città "slow", piccola capitale dell'innovazione e del buon vivere**

creazione del mercato coperto in via Roma. Lascio anche (ma non mancherò di dare una mano) una grande opportunità, quella della Caserma Piave che sarà la grande questione per i prossimi

anni. L'uso che se ne farà dovrà valorizzare l'economia della conoscenza e la cultura del buon vivere. Si tratta di inserirsi nella corrente migliore dello sviluppo, di intercettare idee e risorse". Cosa sia la cultura del buon

pleno di San Giovanni ed ospita l'enoteca, realizza mostre, corsi, eccetera - n.d.r.) un museo interattivo della scienza agroalimentare, dalla patata agli Ogm". Ispirato al museo della Villette? "Sì, ma realizzato in collaborazione con l'Università di Boston, con altre università europee e con l'aiuto di orvietani residenti in Italia ed all'estero e che hanno lavorato alla rete di musei della scienza (Trieste, Napoli)". Pensi alla caratterizzazione di Orvieto come città universitaria? "Non abbiamo intenzione di partecipare in alcun modo al decentramento burocratico che sta realizzando l'Università di Perugia. Stia tranquillo Perugia, stia tranquillo Bistoni, perché noi non chiediamo di clonare le gemme dell'università del capoluogo. Orvieto ha sperimentato da anni alcune linee di formazione ed intende

con la Sapienza di Roma? "No, con l'Università di Perugia. Il discorso con la Sapienza si è chiuso per i contrasti tra Bistoni e D'Ascenzo. Abbiamo scelto di rafforzare il polo universitario umbro convincendo Bistoni e la Lorenzetti, che consolidando gli avamposti in settori che corrispondono alle tradizioni e alle vocazioni, il centro non viene svuotato, ma rafforzato; noi importiamo, portiamo studenti in Umbria, non togliamo studenti a Perugia. Ho anche scritto, suggerendo a Bistoni di fondare il Politecnico dell'Umbria, ma sono stato poco ascoltato. Darebbe respiro alle eccellenti facoltà perugine, ma anche dignità e diritto di cittadinanza ad altre esperienze, soprattutto ternane. Esperienze da valorizzare sono anche il corso di specializzazione di Psicologia della salute e soprattutto l'Alta scuola di ingegneria ambientale particolarmente rivolta ai siti instabili e collegata all'esperienza di consolidamento della rupe".

struendo due scuole nuove, in controtendenza rispetto a tutti gli altri comuni. In tutte le frazioni ci sono i campi sportivi, stiamo facendo i marciapiedi, le rotatorie, le piste ciclabili. Col concorso dei privati abbiamo riconvertito due quartieri dormitori a Orvieto Scalo e a Sferacavallo. Andate a vedere. Sul piano urbanistico l'unica cosa di cui un po' mi vergogno è il Borgo, a Sferacavallo, all'inizio della mia sindacatura, ma non ne porto io la responsabilità più importante. Se potessi l'abbatterei". Sappiamo che avete puntato sulla nuova economia. Con quali risultati? "Abbiamo fatto, anche al di fuori dei circuiti regionali, una attività promozionale che ha ottenuto successi notevoli: un centro servizi con un *call center* ed un incubatore, in cui si è già inserita una società che studia i linguaggi criptati per il computer. Abbiamo formato il consorzio Crescendo (crescita endogena) e la società Orvietolab, che



fa cose d'avanguardia". Che ruolo hanno in tutto questo l'Itelco e Bernabè? "L'Itelco è la nostra croce e delizia. Prima della crisi, soprattutto finanziaria, aveva potenzialità straordinarie, per esempio nella sperimentazione della banda larga nelle tv. Adesso dovrebbe ripartire. Bernabè è arrivato qui perché attirato dalle sue conoscenze orvietane ed ha retto anche nel momento della crisi della *new economy*. Le sue società svolgono attività innovative, sperimentali come i tg e le partite nei telefonini. Ci aiuta ad avere contatti con un mondo importante. Io ho la fissa dell'alta tecnologia, perché essere slow non significa essere cretini. Non si deve andare a 10 quando si può andare a 1000, perché il tempo risparmiato lo dedichi alla lettura, alla musica, allo stare con i bambini, al mangiare e bere in buona compagnia". Sappiamo che Jeremy Rifkin ha presentato qui in settembre un documento sull'energia democratica, sull'uso dell'idrogeno. In che cosa consiste l'impegno di Orvieto in questo settore?

"Lo slow food punta sull'ecogastronomia, il governo delle città slow si basa sulla stessa filosofia, dalla difesa della biodiversità all'introduzione nelle costruzioni della bioingegneria e della bioarchitettura. Ci siamo perciò occupati delle fonti di energia rinnovabili. Rifkin è un visionario politicamente rilevante, perché l'idrogeno si può trarre dal petrolio o da altre fonti. Noi siamo per l'idrogeno verde, pensiamo che in prospettiva lo si possa trarre dalla nostra discarica. E' di questo che sono andato a parlare il 12 scorso al Social Forum Europeo di Saint-Denis, nei dintorni di Parigi. Ma non è l'unico impegno internazionale che ho preso ho promosso".

Sappiamo che tu e la città siete molto impegnati rispetto alla questione Palestinese. "Nella conferenza euromediterranea che abbiamo fatto il 18 e il 19 a Perugia, nella seduta a porte chiuse, abbiamo dato corpo ad un impegno di cooperazione tra sindaci italiani, israeliani e palestinesi. Stiamo dando vita ad un *Institutional Building*, della cui Carta è già stato elaborato il preambolo. In diplomazia ci vuole fortuna, ma è tanto che ci

lavoriamo come Comuni, Regione ed Università. Abbiamo costituito un terzetto con Caporalini e il professor Oliverio, che si occupa di sistemi costituzionali, tenendo la Lorenzetti come protettrice, come Madonna assunta in cielo, ed abbiamo fatto molte cose per costruire questo evento. Come portare i sindaci a Betlemme e Tel Aviv per giocare al calcio".

E' un'azione collegata con gli incontri di Ginevra?

"La coincidenza delle iniziative era all'inizio casuale, ma esiste una oggettiva convergenza. Forse avete visto l'appello che ho promosso, in relazione a Ginevra: l'hanno firmato in tanti, da D'Alema alla

Rossanda, da Epifani a Barenghi, da Bertinotti a Bobo Craxi". Che ci dici sulla tua successione? Alcuni, ti ritengono insostituibile. "Orvieto, al di là delle apparenze (Parretti e compagnia), ha una maggioranza solida, ma più ancora ha una struttura solida nella sua organizzazione. Non solo all'interno, ma anche nelle 28-29 società che io ha creato, dalla Tema, al Teatro, a Orvieto promotion. Gli attori del sistema sono circa 200. Sono convinto che ci sarà un buon sindaco anche dopo Cimicchi, ma in ogni caso certe conquiste civili della città non potranno essere abbattute: la cultura, la musica, le presenze importanti continueranno ad esserci chiunque sia il sindaco perché i cittadini non vorranno in ogni caso rinunciarvi".

Quanto al tuo futuro si dice che per campare non hai bisogno della politica, che hai un'azienda vinicola che va bene?

"Fin da quando lavoravo alla Cna con sacrificio ho voluto costruirmi un'attività da coltivatore diretto".

L'ultimo acquisto l'ho fatto nel 1989, assai prima di diventare sindaco. Io ho cacciato certa gente dal Comune già prima di Tangentopoli, perciò non sopporto certi romanzetti, perché con la politica ci ho sempre rimesso. Il possesso di un'azienda mi ha dato un'indipendenza dalla politica non solo economica quanto psicologica. Ma non significa affatto che faccio il Cincinnato. Se qualcuno pensa che mi ritiro, si sbaglia di grosso. Continuerò a fare politica".



# Culture dialoganti

Lorena Rosi Bonci



L'atipicità dell'esperienza teatrale del Mancinelli di Orvieto nel panorama culturale regionale (come sottolineato da C.S. in "micropolis" n.10/03) rappresenta un aspetto interessante, proprio perché eccezionale, ma non l'unico. Vale la pena segnalare sempre ad Orvieto lo svolgimento di "Venti ascensionali" dal 18 ottobre al 14 dicembre 2003, giunto alla sua III edizione. Il programma di quest'anno nasce da un progetto del "Laboratorio Teatro Orvieto" e del "Collettivo Teatro Animazione", già promotori delle precedenti edizioni, in collaborazione con il Comune di Orvieto, tramite la Biblioteca Comunale Luigi Fumi e l'Ufficio di Cittadinanza Ambito Territoriale n.12, e con l'Associazione Te. Ma (che gestisce il teatro Mancinelli). Sotto il connotato della sigla "3D", la manifestazione 2003 propone una riflessione a largo raggio sulle tre parole chiave: disagio, diversità, diritti, organizzando per tutta la durata un banco di informazioni e raccolta fondi, una vendita-esposizione di prodotti del commercio equo e solidale, finalizzando gli introiti ad un progetto di Emergency per il mantenimento di un ambulatorio pediatrico in Sierra Leone.

Concentrato in poco meno di due mesi "Venti ascensionali" ha il pregio di raccogliere in un unico contenitore e presentare in più sedi cittadine le varie sezioni che si articolano in spettacoli di teatro, danza, concerti, in poesia e racconti, cinema e video, incontri, workshop, mostre.

Si afferma una formula vincente che nell'attuale e progressiva penuria di risorse per la cultura, riesce a proporre diverse occasioni culturali e sociali, facendo dialogare letteratura, teatro, musica, cinema, arte, operando un confronto e uno scambio tra le risorse culturali già affermate nel nostro paese, ma anche permettendo di far conoscere risorse importanti della cultura regionale, che non trovano spazio in un panorama locale spesso

chiuso alle esperienze meno conformi.

Il successo della formula del progetto trova conferma nel fatto che riesce ad aggregare un pubblico vasto ed eterogeneo, giovane e non più, orvietano e non, che trova o ritrova i suoi spazi in una città finalmente aperta. Basta considerare che a metà della manifestazione le presenze, che si attestano sui 2500 ingressi, risultano duplicate rispetto alle precedenti edizioni, con interessanti provenienze da fuori regione.

Così la Sala del Carmine e il Teatro Macinelli hanno ospitato, solo per fare alcuni nomi, Danilo Rea, Paolo Fresu, Giovanna Marini, Pippo Del Bono, mentre continuano a svolgersi al Nuovo Cinema Corso le "Eccentriche visioni...", al mitico Caffè Montanucci le "Lecture al caffè - Un racconto al giorno" a cura della Biblioteca comunale, all'ex-Caserma Piave i percorsi del "Laboratorio Teatro Orvieto".

Molte altre le proposte nate da sinergie intelligenti, come "Migrazioni d'autunno", in collaborazione tra Associazione Te. Ma e Collettivo Teatro Animazione, o l'incontro con il regista Daniele Segre, o la rassegna di poesia "Parola scritta-parola sonora". Un ricco programma di ben 50 eventi, per un costo totale di circa 45.000 euro che salirebbe a tre volte tanto, se non fosse per il lavoro volontario e la passione di molte persone e per i contributi di artisti, che hanno creduto nella manifestazione. L'esperienza di Orvieto ci fa riflettere su come si può fare cultura, se si superano certe barriere, oltre modelli preconfezionati, ma anche su quale futuro potrà esserci per "Venti ascensionali", contando attualmente solo su finanziamenti comunali, e ci invita a riprendere le fila per un dibattito sulla cultura in città, sulla distribuzione regionale di risorse finanziarie, sulla programmazione di eventi che in certi periodi si sovrappongono, forse con eccessivo dispendio di risorse, mentre in altri mancano proprio.

Un ricco programma di ben 50 eventi, per un costo totale di circa 45.000 euro che salirebbe a tre volte tanto, se non fosse per il lavoro volontario e la passione di molte persone e per i contributi di artisti, che hanno creduto nella manifestazione. L'esperienza di Orvieto ci fa riflettere su come si può fare cultura, se si superano certe barriere, oltre modelli preconfezionati, ma anche su quale futuro potrà esserci per "Venti ascensionali", contando attualmente solo su finanziamenti comunali, e ci invita a riprendere le fila per un dibattito sulla cultura in città, sulla distribuzione regionale di risorse finanziarie, sulla programmazione di eventi che in certi periodi si sovrappongono, forse con eccessivo dispendio di risorse, mentre in altri mancano proprio.

Un ricco programma di ben 50 eventi, per un costo totale di circa 45.000 euro che salirebbe a tre volte tanto, se non fosse per il lavoro volontario e la passione di molte persone e per i contributi di artisti, che hanno creduto nella manifestazione. L'esperienza di Orvieto ci fa riflettere su come si può fare cultura, se si superano certe barriere, oltre modelli preconfezionati, ma anche su quale futuro potrà esserci per "Venti ascensionali", contando attualmente solo su finanziamenti comunali, e ci invita a riprendere le fila per un dibattito sulla cultura in città, sulla distribuzione regionale di risorse finanziarie, sulla programmazione di eventi che in certi periodi si sovrappongono, forse con eccessivo dispendio di risorse, mentre in altri mancano proprio.



speciale Orvieto

# Iceberg Trasimeno

Ulderico Sbarra

**L**a torrida estate, ormai consegnata definitivamente alla memoria, ha portato alla ribalta, la fragilità del sistema idrico della nostra regione, che è andato in crisi per il secondo anno consecutivo, ponendo in particolare risalto la vicenda del lago Trasimeno, pesantemente colpito dalla crisi idrica.

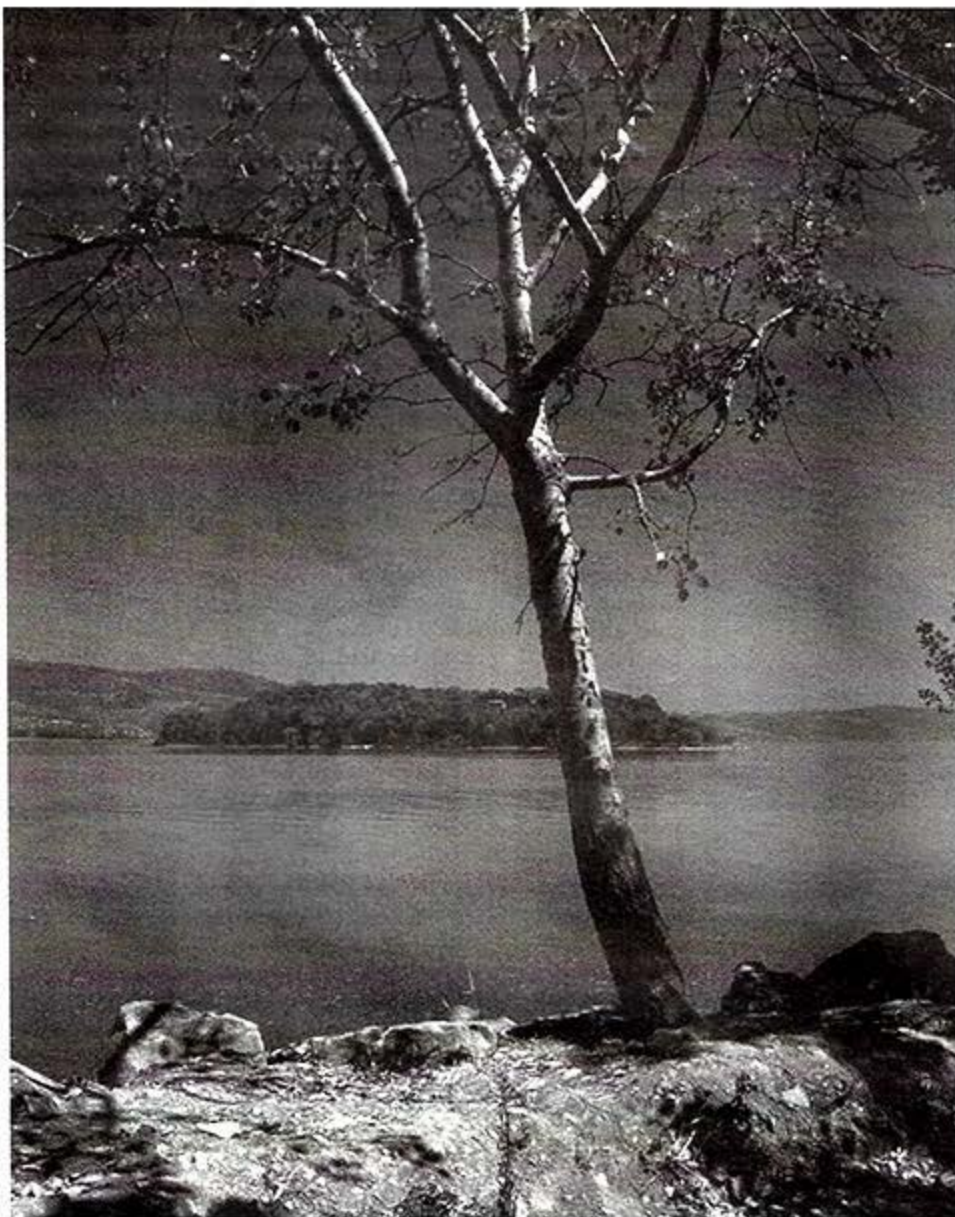
Il lago Trasimeno, in questi ultimi anni è stato ripetutamente oggetto di iniziative da parte delle istituzioni competenti, in particolare dei due assessorati all'ambiente della Regione dell'Umbria e della Provincia di Perugia che tanto se ne era occupato, da meritarsi il nomignolo di assessore al lago.

Una situazione che considerato l'impegno - progetti, dibattiti, iniziative pubbliche di vario genere da parte delle istituzioni - lasciava pensare ad una situazione assolutamente sotto controllo. Invece è bastata un'eccezionale calura estiva per far precipitare il lago in una emergenza straordinaria, con il livello sotto di 180 cm.

Di fronte alla siccità sono emerse tutte le debolezze di un sistema politico, in evidente ritardo rispetto alle questioni ambientali, di cui le crisi idriche sono solo la punta di un'iceberg. Da diverso tempo infatti, e da più parti, si evidenzia come su temi importanti per il nostro territorio, quali il piano cave, lo smaltimento dei rifiuti, le energie alternative, la gestione del territorio, la gestione delle acque etc. la politica ambientale annaspi e soluzioni e proposte risultino troppo spesso inadeguate o impraticabili.

Quello che preoccupa, è proprio la facilità con cui su alcuni temi si arrivi alle politiche di emergenza, conseguentemente affrontate, proprio perché in emergenza, con il rischio di ricorrere a soluzioni di scarso contenuto tecnico e qualitativo e senza la necessaria trasparenza. Politica di emergenza ad esempio, è quella relativa al nodo di Perugia con una soluzione inadeguata e raffazzonata che sta sollevando tutta la cittadinanza interessata dal tracciato, e lascia perplessa tutta la restante.

Sottolineata la inadeguatezza delle politiche ambientali, e il pericolo delle continue politiche di emergenza, i sindacati territoriali di Cisl e Cgil di Perugia, considerata la portata del fenomeno e tutte le sue ricadute, economiche, occupazionali e



sociali, determinate dalla crisi idrica del lago, hanno deciso di far fronte comune ed operare insieme per la promozione di un forum, finalizzato alla stabilizzazione del livello delle acque del lago Trasimeno.

Durante l'iniziativa promossa da Cgil e Cisl (la Uil non ha partecipato, in polemica con la Cgil), il giorno 4 settembre a Castiglione del Lago, sia nell'introduzione che dal partecipato dibattito, sono emerse alcune possibili soluzioni e sono

stati evidenziati alcuni interventi funzionali per riportare l'acqua e stabilizzarla: dall'ampliamento del bacino imbrifero, alla manutenzione straordinaria ed ordinaria dei fossi e delle

Doglio e poter così accedere a quelle acque, ai fondi straordinari già disponibili per far fronte alla crisi idrica dell'anno precedente, alle piene del fiume Tevere etc.

Tanti sono stati gli interventi e tante le soluzioni proposte, che il dibattito ha avuto il merito di aprire concretamente una discussione, poi continuata con la manifestazione di domenica 21 settembre sui pontili: tutte iniziative che hanno sottolineato che la crisi idrica del lago è un tema di grande interesse per la gente.

Aver sollecitato l'ambiente e aver avanzato delle proposte ha permesso in poco tempo di sbloccare e rendere disponibili i finanziamenti statali per il completamento dei lavori di allaccio alla diga del Doglio, e subito dopo di altre risorse definite a livello regionale, e da ultimo l'istituzione di un coordinamento degli enti locali del Trasimeno e della provincia che hanno già messo a disposizione importanti risorse, e definendo un piano di interventi e di priorità.

La domanda che nasce spontanea, considerati questi fatti è la seguente: ma doveva essere il sindacato ad attivarsi per determinare le condizioni che hanno permesso di ottenere questi finanziamenti? Ed ancora: i politici e le figure istituzionali preposte, possono essere giudicati per il loro operato oppure no?

Considerato comunque che il compito che si era preposto il sindacato era quello di stimolare il dibattito, determinare attenzione e creare consenso al fine di favorire il raggiungimento dei primi importanti obiettivi, di questo possiamo ritenerci soddisfatti, anche se una certa preoccupazione rispetto alle politiche dell'emergenza e alla capacità degli amministratori responsabili, e quindi a chi coordinerà i lavori, e a come saranno gestite le risorse, permane.

Forum per una alternativa programmatica di governo

Venerdì 28 novembre, ore 16  
Perugia Ponte San Giovanni Park Hotel  
**UN PROGETTO PER L'ALTERNATIVA  
POLITICA E SOCIALE  
AL GOVERNO E AL NEOLIBERISMO**

Incontro pubblico

Intervengono:

Giampaolo Patta, Paolo Ferrero, Stefano Boco,  
Cesare Salvi, Gianfranco Pagliarulo, Tino Magni, Paolo Brutti

I Savoia a Città di Castello

# Cecchini reali

Paolo Lupattelli

**D**opo aver caratterizzato i primi tre anni del suo mandato con un estenuante presenzialismo ad ogni evento mondano cittadino, Fernanda Cecchini, sindaco di Città di Castello, annoiata dalle quotidiane inaugurazioni, affaticata dalle frequentazioni agli innumerevoli veglioni di categoria, saziata dalle troppe cene sociali, ha deciso di dare uno strappo per uscire dall'ambito strapaesano e tentare un salto di qualità. Sabato 8 novembre scorso, unico sindaco dell'Umbria, ha ricevuto in Municipio Vittorio Emanuele di Savoia e consorte, freschi della benedizione del vescovo Ronchi. Il sindaco tifernate ha intrattenuto la coppia reale in un colloquio privato nel suo studio per poi trasferirsi nell'attigua sala del Consiglio Comunale dove era stato allestito

un pranzo per pochi e selezionatissimi invitati. Grande soddisfazione dei Savoia che, o per la mancanza di memoria storica, o per ignoranza o per provinciale vanità del primo cittadino tifernate, nel loro giro di autopromozione per le regioni d'Italia, solo a Città di Castello hanno ottenuto quel timbro di ufficialità tanto bramato. Al contrario, grande incazzatura della sinistra e delle tante associazioni democratiche e antifasciste che hanno dato vita ad un pacifico e vivace controricevimento di piazza per manifestare la loro ferma opposizione alla visita. In una nota firmata da quasi tutta la Città di Castello democratica si sottolinea come "...la presenza dei Savoia in Città, con la visita alle autorità pubbliche e religiose, al di là dell'aspetto folkloristico dell'evento, impone riflessioni a chi ancora crede negli



## FINALMENTE UN IMPEGNO REALE

**Coop Centro Italia: azienda  
certificata SA 8000 per l'Eticità**

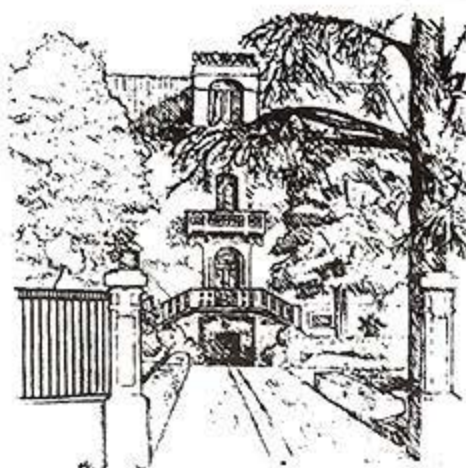


www.e-coop.it

**coop**  
Centro Italia

ideali della libertà e della democrazia. I Savoia rappresentano una monarchia che ha instaurato la dittatura fascista, che ha avallato le guerre di conquista e l'emanazione delle leggi razziali; che con una vergognosa diserzione ha lasciato senza guida e senza difesa otto milioni di soldati. Rappresentano una ignominia che un deceduto titolo nobiliare non può cancellare. E' nostro auspicio che, liberi di vivere nel nostro Paese come privati cittadini, secondo quanto stabilito dalla modifica della Carta Costituzionale, non pretendano e non ottengano una qualsiasi rappresentatività politica, che i cittadini laici e repubblicani di Città di Castello non intendono riconoscere". Dal generale sconcerto della città per gli onori attribuiti dal sindaco ai Savoia ha preso le distanze il segretario cittadino dei Ds, Cristian Biagini. In una nota, involontariamente comica, ha dichiarato che il sindaco ha ricevuto la reale coppia in orario di ricevimento al pubblico come fossero due normali cittadini e, per di più, senza indossare la fascia tricolore, la sola che conferisce

un carattere ufficiale agli atti del sindaco. Il disinvolto segretario Ds non ha spiegato se anche agli altri cittadini abitualmente ricevuti in Municipio viene offerto il pranzo né i motivi del ricevimento. E così, questi improbabili amministratori senza storia e senza memoria, continuano a giocare, ad andare alla deriva impegnandosi solo nell'esibizione e nell'autopromozione senza pensare ai problemi reali dei cittadini. La stessa giunta che due anni fa aveva ostinatamente negato ad Emergency il permesso di raccogliere firme contro l'intervento italiano in Afganistan e fondi per gli ospedali di Gino Strada all'interno del teatro comunale, festeggia i rampolli di una famiglia protagonista di troppe pagine buie della storia italiana. Sono diversi i tifernati che ironicamente dicono che la giunta dopo l'impegno nella pratica del rinvio, dopo il quotidiano esercizio all'indecisione sui tanti problemi locali, tanto da essere paragonata alle mummie del politburo bresneviano, finalmente ha fatto qualcosa di "reale". Continuiamo a farci del male e ...Avanti Savoia !!!



## DECOHOTEL

**Ristorante  
Centro Convegni**

Via del Pastificio, 8  
06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970

# La città scende

Enrico Sciamanna

**S**e si guarda dalla pianura Assisi, la città appare, oltre che attraente e diversa rispetto all'immagine tramandata nel corso dei secoli, un cantiere. Un numero considerevole di gru multicolori la punteggiano e indicano che il terremoto non finisce mai.

Ovviamente il disagio pratico ed estetico dei lavori non è assolutamente confrontabile con ciò che il sisma ha direttamente provocato, tuttavia gli effetti perdurano, come per la guerra in Iraq, dove dopo le vittime e i danni dei bombardamenti, ora ci sono le devastazioni, le sofferenze, previste, della "normalizzazione".

Il raffronto si presenta irrispettoso, imparagonabili sono le due situazioni e l'analogia è dettata soltanto dalla contemporaneità. Però c'è da dire che da ormai quasi sette anni nella città i lavori vanno avanti e si protrarranno chissà ancora per quanto tempo: intanto alcuni, degli ormai pochissimi cittadini di Assisi, non sono rientrati a casa propria e tra loro c'è chi non ci tornerà più.

L'aspetto della città è cambiato, c'è poco da dire, i suoi colori si sono sbiaditi, la patina dello sporco, che era anche la patina del tempo, è stata rimossa dai muratori con un vero e proprio lavaggio che ha imbiancato pietre e stucature, modificando la percezione dell'abitato, sia da vicino che

da lontano. Si può essere d'accordo che ciò che è stato fatto lo si valuterà alla fine, è vero però che, proprio in ragione dell'importanza del sito, nel procedere non si può essere avventati. Tenendo conto di questo, forse sarebbe stato meglio verificare subito l'opportunità di aprire finestre, o porte, piuttosto che aspettare di dover intervenire, come si dice, a ratifica.

Quasi tutte le chiese sono state sottoposte a cure e alcune ne hanno tratto giovamento, i risultati di altre sono oggetto di discussione, ma si sa, i restauri sono una forma di revisionismo e scontentano sempre qualcuno. La stessa sorte è toccata ai monumenti, sempre con gli stessi esiti: da discutere.

Nessuno dimentica che il colpo più duro è stato portato proprio nella Basilica Superiore, non solo per le perdite umane, ma anche per il crollo delle tre vele con i

costoloni, con la relativa frantumazione di oltre centotrenta metri quadri di pitture. Da un primo atteggiamento di sconforto, si è poi passati a veri e propri momenti di entusiasmo. Specie quando si è riaperta la Basilica con una celebrazione solenne, a Natale del '99; quindi quando, a poco a poco, santi e vela di S. Gerolamo sono stati ricollocati nella loro sede con una sostanziosa quantità di frammenti - circa il 60% - che restituiscono, a fedeli, pellegrini ed esperti, dal 26 settembre del 2002, una visione accettabile dell'opera giottesca. "Sono convinto che ce la faremo", dice Antonio Paolucci, che pur non essendo più il responsabile del recupero post terremoto, da persona di cultura sensibile qual è, continua a preoccuparsi della

sorte della Basilica.

Gli affreschi sono stati ricollocati sulle vele ricostituite con materiali idonei. L'estradosso a cui si collegano è appeso alla struttura di cemento armato, che tante polemiche suscitò, ma che si è dimostrato una fortunata opportunità. Alla stessa struttura infatti sono sospese, tramite un sofisticato sistema di tiranti e collegamenti con materiali metallici "a memoria di forma", tutte le volte affrescate della Basilica superiore. Un organismo meccanico imponente, che interagisce con le murature storiche, tutelando di fronte a qualsiasi futuro evento traumatico.

Oggi due lacune di calce prendono ancora il posto della vela con il cielo stellato, e del "S. Matteo" di Cimabue. Lo scorso settembre si concluse il restauro della 'vela di San Girolamo' di Giotto. Ora è la volta delle cupole affrescate dal suo maestro: è arrivato il

turno di Cimabue. Una nuova sfida per il team di restauratori. Se con Giotto fu difficile, con il suo "maestro" l'impresa sarà ancora più ardua. Parte del dipinto si è praticamente polverizzata nel crollo. I frammenti raccolti in questo caso sono ancora più piccoli, meno riconoscibili e per lo più quasi monocromi. La causa è anche la tecnica di realizzazione, diversa da quella usata da Giotto, anche se soltanto un ventennio divide i due capolavori: praticamente a secco quella di Cimabue, ancora legato alla tecnica bizantina, mentre il suo geniale allievo già dipingeva i colori totalmente su intonaco fresco. Il risultato, con Cimabue, è una maggiore fragilità del dipinto, quindi un più elevato danno relativamente ai problemi del restauro.

dilatazione fa perdere la definizione, complicando il lavoro. Ma ciò non varrà certo per il San Matteo, del quale si hanno riproduzioni in abbondanza; eventualmente i problemi saranno altri.

I restauratori si stanno giovando dell'aiuto dell'informatica, e si tratta, almeno a questi livelli, di una novità assoluta. La tecnologia può certamente aiutare nel lavoro di selezione e individuazione quindi permettere tempi di lavoro più rapidi, anche se resta importantissima la sensibilità dell'occhio e della mano di un esperto. Se i risultati dovessero essere positivi, il computer potrebbe intervenire in seguito anche sui frammenti della vela giottesca che non è stato possibile ricollocare.

Lo strumento di cui si parla è un cervellone di rara potenza, reso disponibile dal CNR, il solo che può fare, con accettabile rapidità il numero sconfinato di operazioni per poter ricollocare i 120.000 frammenti nella loro sede. Il programma che si sta mettendo a punto può essere gestito soltanto da un calcolatore di quelli utilizzati per calcoli scientifici oltremodo complessi.

Si sfa intanto un luogo comune, quello che vuole che la decorazione della basilica superiore sia integrale. Il Dr. G. Basile, responsabile dell'Istituto Superiore del Restauro, ci tiene a specificare che non risponde al vero e guardando pareti e volte con attenzione non si può che dargli ragione. Gran parte della decorazione del registro superiore è da tempo perduta e le lacune, laddove ancora c'è pellicola pittorica, sono rilevanti.

Questo Giuseppe Basile lo mette in evidenza, forse per ridimensionare la responsabilità che gli pende sul capo nel lavoro di ripristino della vela col San Matteo.

Certo, non intende sottrarsi all'impegno che lo coinvolge, e che condivide con importanti imprese di restauratori, tra cui la Tecnireco con a capo Sergio Fusetti, un veterano della Basilica: infatti precisa, non si deve enfatizzare più del dovuto la presenza di importanti vuoti decorativi, la Basilica è e resta uno dei più importanti giacimenti del patrimonio culturale mondiale, ma l'integrità della sua decorazione è ormai da tempo soltanto un'idea. Nessuno scandalo perciò se si attuerà quanto già previsto in sede di progetto iniziale, ovvero la proiezione, tramite un sofisticato sistema ottico, dell'immagine sull'intonaco attuale. Perché, sostiene giustamente il dr. Basile ed in ciò ha il pieno appoggio di

Fusetti, il 60% dei frammenti potrebbe risultare inutile in quanto facente parte di zone amorfe, ovvero non significative visivamente, come sfondi o elementi architettonici secondari, non visi, anatomiche, o scritte. A questo punto, molto meglio, anche se doloroso, ricorrere alla tecnologia e riprodurre un'immagine che offra l'illusione del vero. Magari musealizzando ciò che si otterrà, ovvero collocando il ricostruito con i suoi limiti in uno spazio appositamente predisposto per accoglierlo, anche in attesa di trovare una soluzione in futuro. Non si può trascurare, e la dozzina di restauratori che prestano la loro opera attualmente nella ricerca lo sanno, che il San Matteo, così come le altre vele raffiguranti gli evangelisti e i luoghi della loro evangelizzazione, è praticamente ridotto ad un monocromo, un generico scuro, con qualche verdognolo e ciò, come è facile intuire, accresce le difficoltà di recupero.

Tra le pieghe esiste un problema in più, che però è in via di soluzione, o almeno così si spera, quello amministrativo. Gli stanziamenti, non lauti ma sufficienti, sono ripartiti in maniera che si proceda per settori: prima il recupero e il montaggio della parte decorativa del costolone, quindi la vela con Cimabue. Questo comporta una sfasatura nel procedimento, in quanto se si potesse procedere parallelamente ne guadagnerebbe l'economia del lavoro. Infatti, come si può ben comprendere, se si può agire su più tavoli, quello delle decorazioni e quello del San Matteo, un frammento che non trova collocazione su uno può trovarla sull'altro, ma, se un solo tavolo di lavoro è disponibile, non essendoci posto lì, il frammento se ne torna nella cassetta, per essere ripreso soltanto in una seconda fase. Così vuole la burocrazia (la legge secondo qualcuno) ma non è escluso che si possa intervenire per modificare la procedura fissata.

Per il momento sopra il nuovo altare, prontamente sostituito, ci sono due macchie chiare che aspettano un destino diverso purchessia; una dozzina di ricercatori, guidati dai responsabili, si affannano quotidianamente intorno a frammenti e fotografie, un cervellone sgrana calcoli come giaculatorie, studiosi e tecnici ragionano ed operano per raggiungere una soluzione che dovrebbe arrivare alla fine dell'anno prossimo, mentre il mondo è in attesa.



# Il teatro dell'incursione

Giovanni Pannacci, Cinzia Spogli

**E**ugenio Barba ha aperto a Perugia le lezioni magistrali denominate "Theatrum Mundi", nell'ambito della nona edizione di Umbria Libri.

Il regista salentino, trapiantato da quarant'anni in Danimarca, ha ripercorso la storia del teatro da lui fondato, l'Odin Teatret.

Come ha ricordato Pier Giorgio Giacchè, Barba è stato il fondatore dell'antropologia teatrale, che l'università di Perugia, fra i primi atenei in Italia, dagli anni settanta ha riconosciuto come una disciplina importante da studiare ed approfondire.

Eugenio Barba ha raccontato con grande spirito evocativo il suo cammino artistico e la sua pedagogia teatrale, mostrandosi essenzialmente come un viaggiatore che percorre le strade del mondo lontano dalle accademie e dalle istituzioni.

Il suo è un teatro fatto di incontri e di scambi con culture e realtà tra le più lontane e diverse.

Uno sguardo del tutto nuovo e trasversale sulle arti sceniche più tradizionali, già intuito e sperimentato da Antonin Artaud col suo teatro della crudeltà o dal teatro povero di Jerzy Grotowski, che di Eugenio Barba è stato fraterno maestro.

Per Barba il teatro è un'irruzione. Con questa metafora ha spiegato la potente sensazione che si impossessava di lui quando, bambino, osservava la statua

di cartapesta del mal ladrone, esposta accanto all'immagine di Cristo, nella chiesa del piccolo paese salentino dove il regista è cresciuto. L'immagine di quella figura dolente, che le notti d'inverno si diceva

urlasse di dolore e disperazione, mescolando le sue grida al furore dello scirocco, ha contribuito a condurre il regista in un altro mondo

**Eugenio Barba racconta a Umbrialibri cammino artistico e pedagogia teatrale del suo lavoro fatto d'incontri e scambi**

percettivo, procurandogli sensazioni ed emozioni lontane da quelle ordinarie e quotidiane.

Tutto il sistema simbolico di Barba è fatto di "irruzioni" tanto inaspettate quanto cercate: dalle suggestioni di un Salento magico e superstizioso, ai viaggi in oriente alla scoperta delle danze balinesi. Sono queste forze che irrompono e scuotono nel profondo

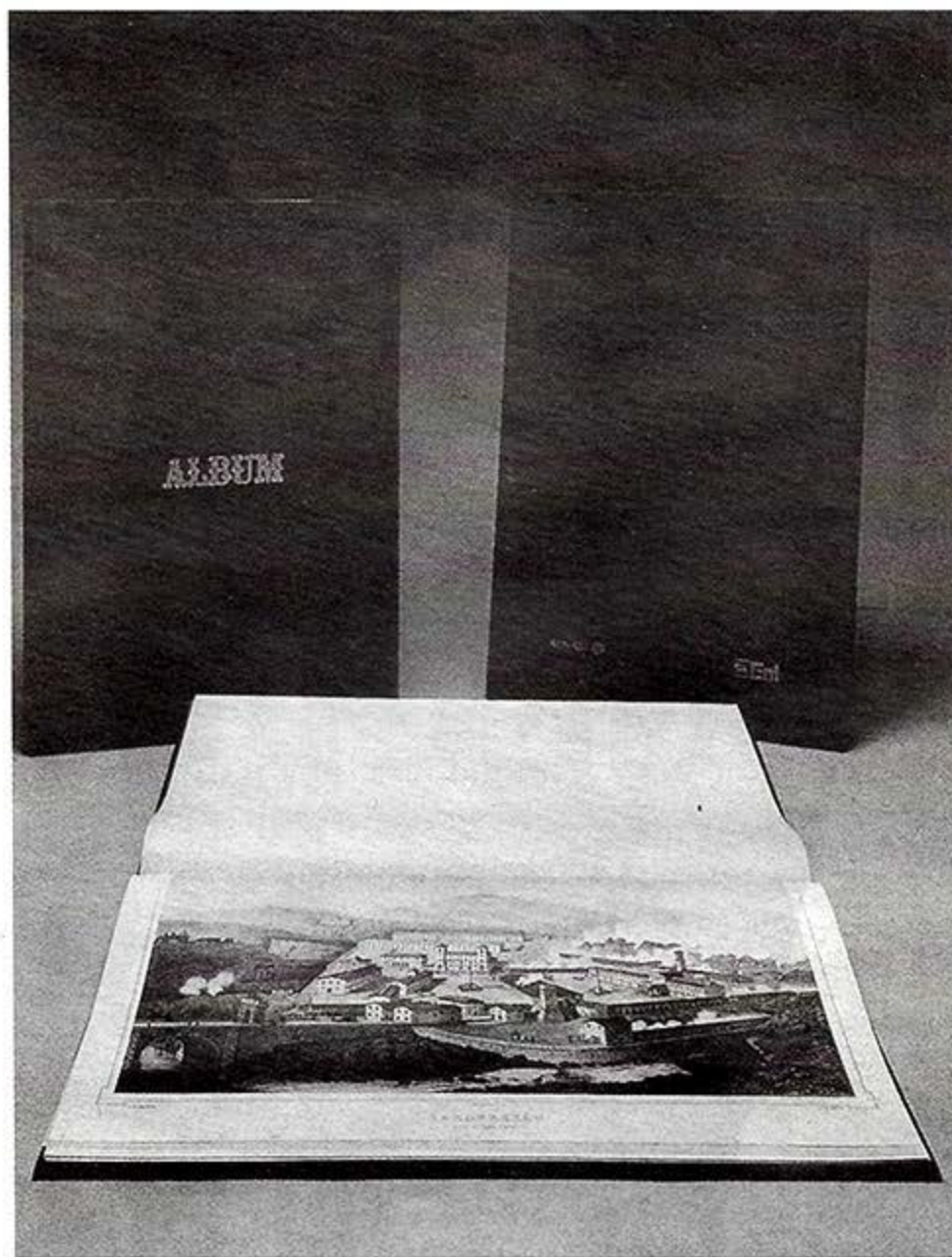
l'ovvietà delle aspettative più consolidate, a rappresentare la forza del teatro di Eugenio Barba. Ecco per-

ché il teatro di Barba è, dunque, un "teatro dell'incursione". Un progetto artistico che diventa quasi strategia e provocazione politica. Un partire da ciò che è sicuro e consueto per spingersi in spazi "nemici".

Come quando, in Cile, durante la dittatura di Pinochet, lui e i suoi attori si avventurarono nel giardino del palazzo presidenziale, con trampoli e costumi teatrali, fino ad essere arrestati.

Eugenio Barba è un viaggiatore, o meglio, un emigrante. Lontano da ogni stereotipo, Barba descrive il "suo" meridione come una terra fredda e umida da cui senti prestissimo la necessità di fuggire. Il teatro è stato anche il mezzo che gli ha consentito, in un periodo storico in cui agli italiani all'estero erano riservati i lavori più umili, di guadagnarsi una dignità professionale. Questo approccio al mestiere, ad un lavoro teatrale fatto non solo di ispirazione, ma anche di tecnica e fatica quotidiana, Barba non lo ha mai dimenticato e, benché oggi sia riconosciuto come uno dei più grandi nomi del teatro mondiale, è ben lungi dal dare di sé una immagine eroica e fuori dall'ordinario.

Eugenio Barba, che si è definito "un ritardatario in anticipo", ha concluso ricordando le tante bandiere che negli ultimi 50 anni sono state issate e poi ammainate nel mondo del teatro contemporaneo europeo (dell'assurdo, politico, povero, civile...) che hanno avuto lo scopo di "mettere a pezzi il teatro", scomporlo per dimostrare la qualità organica, e la forza, intrinseca al teatro stesso come strumento per mostrare la realtà.



Collana i Pamphlet

Renato Covino  
**Le armi della critica**

Euro 15,00

Per richiederlo:

Tel. 075 5728095 - 075 5739218  
e-mail: info@cracc.it - www.cracc.it



Anastasio e i suoi fratelli: a Perugia sul set

# Cinematografari

Maurizio Mori

**C**i piace chiamarli così, "cinematografari", affettuosamente, salutandone l'impegno e la bravura, condividendone la passione. Amano il cinema, studiano cinema, fanno cinema.

Gabriele Anastasio, di Castellamare di Stabia, quarantenne, perugino di adozione da una ventina d'anni, con una lunga storia alle spalle di teatro e di sperimentazione in Italia e in Francia, con la "malattia" del cinema. Per coltivare e permettersi di portare avanti le sue passioni ha fatto tanti mestieri: ultimamente, una bancarella di libri usati in via dei Priori, in cima alle scale mobili che partono da viale Pellini. Da poco, "cinematografaro" (regista) a tempo pieno, con intorno un nucleo di giovani appassionati e seri, che sotto la sua direzione ne condividono impostazione culturale e impegno di lavoro: glielo hanno permesso, questa scelta definitiva, i suoi lavori accolti in festival di lungo e soprattutto medio e cortometraggio in Italia e all'estero, le critiche favorevoli, i successi e i premi ricevuti. L'ultima sua opera è stata presentata al cinema Pavone a Perugia il 7 ottobre scorso: *Tanja* (2003), per una lunghezza di 48 minuti, tratta da una storia vera, quella di una ragazza - che è anche interprete del film, Tanja Pedini Llavina - alle prese con una malattia poco conosciuta e poco diagnosticata: la sindrome bipolare, un disturbo dell'umore che oscilla da uno stato eccessivamente elevato e irritabile a uno di tristezza e senso di inutilità. Con qualche ingenuità, e con alcuni, pochi e piccoli, limiti tecnici inevitabili in chi ancora lavora "in casa", è un'opera seria, senza concessioni pietistiche, triste e amara ma anche luminosa, piena di vita, con bravi attori tutti rigorosamente non professionisti. Alla prima, *Tanja* è stata accolta con applausi convinti da un folto pubblico. *Tanja* sta tutto dentro quello che è il filone culturale di Anastasio e del suo gruppo: non a caso il "Laboratorio di cinema Gabriele Anastasio", nato a Perugia nel 2001, si dà come obiettivo e stile di lavoro "l'approfondimento di tematiche sociali, la ricerca di nuovi codici espressivi", per la realizzazione

di quello che definisce "un Cinema Utile".

*Tanja* è il tredicesimo lavoro di Anastasio, i dodici che l'hanno preceduto sono stati tutti accolti e presentati in festival italiani e uno, *Giulia* (2003), anche al Centro Culturale d'Arte Contemporanea di Barcellona, e sarà in questi giorni sugli schermi del "Chicago Gay and Lesbian Film Festival"; cinque delle sue opere hanno avuto riconoscimenti formali (premi) in festival e rassegne specialisti-

ci: in particolare, *Stefano Pincio* (2002) ha vinto il 1° premio e il Premio Kodak per il miglior cortometraggio italiano al nono Festival del Medio e Cortometraggio a Bologna, e *Scippo* (2000) ha raccolto quattro premi in altrettante rassegne. Il cinema di "impegno sociale", come direbbero i critici del settore, di Anastasio si guarda intorno, ha particolare interesse e attenzione per i giovani e i loro problemi, scava con partecipazione e anche con sofferta ironia, si fa interprete di una domanda di presenza:

cinema sui giovani (ma non solo), e, coerentemente, cinema con e dei giovani. E' così che ha creato nel 2001, come già ricordato, il "Laboratorio di cinema" che porta il suo nome e che ha dato corpo anche formale all'attività di educatore e formatore che da tempo stava svolgendo, con un nucleo di giovani che già lo seguivano passo passo, e da cui sono usciti ad esempio - e ci scusiamo per quanti qui non ricordiamo - Luigi Marmo, che di Anastasio è il primo assistente, e Alessandro Ippati. Il grosso degli allievi proviene dal corso di laurea in Comunicazione dell'Università di Perugia: "E' un corso con problemi - ci dicono -, superaffollatissimo e con docenti che, pur bravi nelle singole discipline, faticano in genere a trovare il giusto raccordo con una formazione che ha come definizione e obiettivo la comunicazione". In questo lavoro di formazione Anastasio si avvale anche della collaborazione di una Associazione culturale, presieduta da Antonio Manco, degli studenti del corso di laurea in Comunicazione, "Prhomasapiens", che in rapporto al lavoro di Anastasio e del suo Laboratorio ha un ruolo di supporto e di promozione; insieme, hanno lanciato e organizzano a Perugia il "Bianco Film Festival", la cui prima edizione si è svolta lo scorso mese di giugno.

Un regista a Perugia, una contraddizione con il clima culturale della città: le sale cinematografiche latitano, ciclicamente appare la minaccia di altre chiusure, la programmazione è quella che è con i gestori che privilegiano la para-porno-shopperia, la rumorosa devastazione degli effetti speciali, il mercato del popcorn, con il solo Zenith a tener duro. Quindi, ad Anastasio vanno non solo il saluto, le congratulazioni, gli auguri di chi il cinema ancora ama, ma anche il ringraziamento per la sua meritoria opera di formazione, che significa anche diffusione tra i giovani di cultura cinematografica, allargamento e soddisfacimento della platea dei cinefili offrendo, ancora ai giovani, l'opportunità non solo di amare e studiare il cinema, ma di fare cinema.



# Diseguali

Roberto Monicchia

**S**ono possibili nella società contemporanea una scienza economica e una pratica sociale orientate a ridurre al minimo le disuguaglianze di condizione tra gli uomini? Su quali basi si può reggere una teoria dello "stato giusto", capace di politiche che riequilibrino le differenze nella distribuzione di beni naturali e sociali? In altri termini, esiste uno spazio per un'etica economica e sociale? A questi interrogativi tentano di rispondere i due docenti dell'università cattolica di Lovanio C. Arnsperger, P. Van Parijs, *Quanta disuguaglianza possiamo accettare? Etica economica e sociale*, (Il Mulino, Bologna 2003); in particolare Van Parijs è noto per un'articolata proposta per il riconoscimento di un reddito di base universale e incondizionato, come base di quell'uguaglianza delle opportunità che appare l'obiettivo sociale di fondo dell'etica economica liberaldemocratica. Le argomentazioni del libro seguono una doppia strada: nella prima parte, dopo una definizione del campo di applicazione dell'etica economica e sociale, si prendono in considerazione criticamente quattro ipotesi classiche di "società giusta": l'utilitarismo, il libertarismo, il marxismo, l'egualitarismo liberale. Nella seconda le quattro ipotesi teoriche vengono "incrociate" con due delle questioni più scottanti con cui si deve confrontare oggi qualsiasi pratica sociale in favore dell'uguaglianza: i servizi sanitari e l'immigrazione. Lo sviluppo dei sistemi di Welfare nel XX secolo, ha fatto restringere di molto, nella pratica politica come nel senso comune, i limiti delle "disuguaglianze accettabili", almeno nel primo mondo. Allo stesso tempo, mentre negli ultimi anni si assiste ad un'erosione costante delle garanzie universali dello stato sociale, persistono elementi costanti di sperequazione nel grado di accesso alle opportunità sociali, che suscitano più di un interrogativo. Lo spazio di un approccio etico alle questioni economiche è quello delle relazioni sociali. Il problema della disuguaglianza sorge appunto nell'ambito delle istituzioni sociali, posto classicamente (da Platone e Aristotele) entro la riflessione sullo "stato giusto". Secondo la teoria utilitarista, da Bentham alle versioni più moderne, la giustizia dello stato coincide con il massimo del benessere possibile per la maggioranza dei cittadini, secondo un approccio essenzialmente aritmetico, in cui si valuta il risultato come somma o come media. La base individualista e liberale di questa teoria, soffre però di alcuni problemi di applicazione: il rigido consequenzialismo risulta indifferente alla natura politica e morale delle istituzioni e dei principi che la ispirano. Inoltre, la difficoltà della definizione del "benessere" e l'estrema complicazione del suo calcolo, produce spesso dei para-



dossi che minano gli stessi assunti di partenza, come quello del rispetto delle preferenze soggettive. Così, in relazione al problema della distribuzione di una spesa sanitaria scarsa, l'utilitarismo oscilla tra la rigida gerarchia delle terapie "mutuabili" e l'indifferenza verso la privatizzazione dei servizi, a seconda che prevalga l'uno o l'altro criterio di calcolo. Per i "libertari", continuatori di sé, della giusta circolazione dei beni legittimamente posseduti, del "primo che arriva" nella acquisizione di proprietà. Ma per ciascuno di questi criteri, un'analisi più ravvicinata individua gravi aporie; per-

fino il sacro "diritto di proprietà", se il secondo e il terzo principio venissero applicati alla lettera, dovrebbe essere sottoposto ad una gigantesca opera di "rettifica", con innumerevoli requisizioni. Inoltre, questa teoria non garantisce una libertà effettiva (esigibile), mentre risulta indifferente all'efficienza dell'organizzazione economica. Una dimostrazione sembra l'applicazione della deregulation nei servizi sociali negli ultimi vent'anni: l'economia non ne ha beneficiato, il benessere diffuso ne ha sofferto. Quanto al marxismo, solo con un determinato sguardo visuale può considerarsi una teoria della società giusta: secondo l'ottica dell'alienazione, infatti, il capitalismo è inferiore al socialismo essenzialmente dal punto di vista dell'efficienza; secondo quella dello sfruttamento, invece, la differenza è propriamente in termini di giustizia

sociale. Questo secondo punto di vista caratterizza il marxismo per così dire "attivo", il cui limite di fondo è nel demandare la soluzione dei problemi ad una società futura, con scarsa attenzione per le soluzioni intermedie. Il punto di vista considerato migliore dagli autori nell'ottica di una società che stemperi le disuguaglianze e sia eticamente retta, è quello della "teoria della giustizia" di Rorty, definita "egualitarismo liberale".

A partire dal metodo dell'equilibrio riflessivo, che confronta e verifica incessantemente principi etici e giudizi di fatto, la possibilità di soddisfare simultaneamente gli ideali di eguaglianza e libertà è collegata da un lato alla convinzione dei membri della società dei benefici della cooperazione, dall'altro all'applicazione dei principi di eguale libertà, di equa eguaglianza delle opportunità, e di differenza. La libertà personale non può mai essere subordinata agli altri due (e qui c'è forse un limite di realizzabilità riscontrato dallo stesso Rorty), mentre l'eguaglianza delle opportunità e la differenza implicano non la parificazione dei redditi e delle ricchezze, ma la possibilità per ciascun livello di raggiungere il massimo della soddisfazione possibile, nonché l'obbligo di sostenere le posizioni più svantaggiate. La posizione di Rorty viene considerata incompatibile sia con il socialismo centralizzato che con il capitalismo liberista, e viene definita di "socialismo liberale". I limiti di questo approccio (che ha incontrato i favori di tanta parte della sinistra moderata in tutto il mondo) sono soprattutto nella sua difficile applicazione in un contesto in cui le leve redistributive di beni e servizi tendono a sfuggire di mano agli stati nazionali. In generale non solo la proposta del salario di cittadinanza, ma anche l'impostazione etica dei problemi economico-sociali, evidenziano una certa sintonia fra le proposizioni espresse nel libro e ampi settori no-global (la cui radicalità appare estranea agli autori). Parimenti risulta comune anche una certa indifferenza verso la tematica del potere, e più in generale delle "forze reali in campo" sul teatro sociale. Così l'assunto rortiano del "velo d'ignoranza" (una specie di stato di natura), che consentirebbe agli uomini di scegliere razionalmente la strada della cooperazione sociale e della solidarietà verso gli svantaggiati, produce qualche volo teorico di troppo, a scapito della realtà, quella in cui il lume della ragione solidale raramente vince da solo le resistenze dell'ottusa ma tenace sostanza dei rapporti di potere. Saltando la questione del potere si salta anche quella di quali soggetti collettivi possono entrare in campo per rendere effettivamente esigibili certi diritti. Ma il problema non scompare chiudendo gli occhi o rifugiandosi nella teoresi.

# Un meridiano per ripensare il novecento

Walter Cremonese



Un mattino di maggio di undici anni fa, passando in automobile attraverso l'Umbria, Fortini guardò un punto del paesaggio e scoprì un'affinità sentimentale con i luoghi della sua giovinezza: anche lì, in quei luoghi, c'era un'antica casa colonica, con un muro appena imbiancato e forse macchiato di verderame; doveva esserci un'aria quieta, come questa che insieme stavamo attraversando. Ma contro quel muro imbiancato avevano spinto quattro ragazzi, suoi amici, partigiani, per fucilarli. "Quante rose a nascondere un abisso!" dice il verso di Saba, e sembrava che Fortini volesse ricordare al suo interlocutore questa verità, ancora una volta: la bellezza nasconde, ma insieme svela (se la si sa guardare) la tragedia, e nemmeno il paesaggio più puro - delle nostre colline e di una memoria riconciliata - la può allontanare. La memoria non riconcilia e la poesia di Fortini rifiuta il risarcimento estetico; e non potrebbe essere diversamente: la posizione antiborghese e antiriformista dell'intellettuale politico Fortini si oppone ad ogni intento consolatorio del fare poesia e toglie dalla scena del Novecento ogni possibilità idillica; egli è "poeta sempre politico (...), anche quando parla di alberi e di nidi" (Mengaldo). Da qui viene quel tono austero, ammonitorio, moralistico, perfino profetico ("Proteggete le nostre verità" è l'ultimo verso della sua poesia estrema) che i lettori di Fortini ben conoscono, che lo avvicina - unico tra gli italiani - al Brecht da lui amato e tradotto. E che, probabilmente, determina un certo allontanamento, una presa di distanza da parte di un pubblico più vasto

rispetto alla sua poesia: è risaputo che ad una generale ammirazione (o forse timore) per il Fortini saggista, intellettuale, presenza critica imprescindibile nella cultura italiana del secondo Novecento, non corrisponde una altrettanto generalizzata adesione e sensibilità verso il suo discorso poetico; Fortini è poeta veramente grande, fra i più grandi del secolo, solo per pochi tra i critici che si occupano di poesia (e tra questi, soprattutto, Mengaldo e Raffaelli). Anche tra i lettori di sinistra temo che il messaggio poetico di Fortini sia accolto con fatica e, a volte, con fastidio: perché delle premesse marxiste e

bisogno/dovere del riscatto e della liberazione) di un poeta come Fortini. Ora appare questo magnifico Meridiano di Mondadori che contiene saggi ed epigrammi di Fortini dal '38 al '94 (anno della morte del poeta), con una appassionata ed impegnativa prefazione di Rossana Rossanda. Grande occasione per colmare il "debito di consenso" verso una delle figure più limpide e complesse del secolo che è passato, anche se temo un po' il rischio di una lettura o rilettura, come dire?, natalizia: riconciliata e al riparo - nelle nostre "tiepide case" - dai disastri del Novecento.

## libri

Gian Biagio Furiozzi, *L'Umbria del Risorgimento tra storia e storiografia*, Università degli Studi di Perugia, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2003.

Questo agile volumetto di Gian Biagio Furiozzi, dedicato alle vicende dell'Umbria dell'Ottocento e dei primi anni del Novecento, mette insieme materiali editi e inediti. L'autore, infatti, ripropone le parti più significative di due tra i suoi precedenti scritti, l'uno relativo all'attività politico-amministrativa della Provincia dell'Umbria dal 1861 al 1870, l'altro relativo alla vicenda editoriale della rivista "Archivio Storico del Risorgimento umbro", pubblicata a Perugia negli anni che vanno dal 1905 al 1912. In tale quadro si inseriscono due nuovi contributi. Uno è centrato sulla figura di Giustiniano

Degli Azzi, perugino, esperto archivistico, che fu tra i fondatori della rivista prima ricordata, insieme a Giuseppe Mazzatinti e ad Angelo Fani.

Dell'impegno di Degli Azzi come storico del risorgimento, l'autore, oltre all'esperienza decisiva dell'"Archivio storico", ricorda la collaborazione al *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, edito negli anni trenta del secolo scorso, ma soprattutto le due importanti monografie intitolate *L'insurrezione e le stragi di Perugia del giugno 1859* e *Per la liberazione di Perugia e dell'Umbria*, pubblicate nel biennio 1909-1910. In particolare, Furiozzi sottolinea come, con lo scritto dedicato ai fatti del 1859, Degli Azzi abbia dato il via ad "una corrente storiografica, di parte liberale, che celebrava

l'eroismo laico e cittadino in funzione anticlericale ed anticuriale".

L'altro contributo inedito, che apre il fascicolo, da un lato fornisce una sintesi dei principali avvenimenti dell'Umbria risorgimentale, a partire dall'epoca immediatamente successiva alla Rivoluzione Francese, dall'altro segnala la presenza e la partecipazione degli umbri ai passaggi più significativi del processo risorgimentale, dai moti del 1821 alla terza guerra d'indipendenza.

AA.VV., *Casa Buitoni*, Fabrizio Fabbri Editore, 2003.

*Casa Buitoni*, ovvero dieci anni di attività (1992-2002) del Centro di ricerca sulla cucina

italiana, oltre che luogo privilegiato di pubbliche relazioni e di comunicazione del marchio Buitoni nel mondo, voluto dalla Nestlé e realizzato attraverso il restauro di Villa Paradiso, a San Sepolcro, luogo che in passato ospitò parte della famiglia Buitoni. Per celebrarne l'anniversario la Nestlé ha promosso la pubblicazione di questo volume che, oltre a ripercorre ed illustrare le tappe che hanno condotto al recupero dell'edificio nella veste e funzione attuale, offre anche lo spazio per una ragionata ricostruzione storica, a firma di Renato Covino, in cui le vicende politiche, economiche, sociali e culturali del territorio, in particolare quelle del centro urbano di San Sepolcro, analizzate, seppur sinteticamente, in una prospettiva di

lungo periodo, si intersecano con quelle relative alla famiglia Buitoni ed alla sua nota attività imprenditoriale nel campo alimentare.

Una storia, quella dei Buitoni, che ha inizio alla fine degli anni venti dell'Ottocento, la data tramandata è il 1827, allorché Giovambattista Buitoni e sua moglie Giulia Boninsegna, prendendo in affitto dei locali nella piazza centrale di San Sepolcro, cominciano a produrre e a vendere pasta e che termina, almeno per quello che riguarda il ruolo della famiglia, intorno alla metà degli anni ottanta del Novecento.

I testi, stesi in italiano e in inglese, sono corredati da un ricco apparato fotografico e iconografico che assume una funzione centrale proprio nelle parti del volume dedicate in modo specifico al progetto di recupero dell'edificio, che sono opera di Lucina Caravaggi, Giulio Caravaggi, Clara Lucattelli, Carlo Alberto Beffa, Franco Calzuola.

Sottoscrivete per micropolis

c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001

Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore:  
Centro di Documentazione e Ricerche Segno  
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia  
Tipografia: Litosud  
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96N.38/96

Fotolito: Grafos Perugia  
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Hanno curato questo numero: Alberto Barelli,  
Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino,  
Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressola,

Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli,  
Francesco Mandarini, Enrico Mantovani,  
Fabio Mariottini, Roberto Monicchia,  
Maurizio Mori, Francesco Morrone, Enrico Sciamanna.